

IL
GALLO

dicembre 2022
anno XLVI (LXXVI) n. 842

n. 12

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Luigi Ghia – Angelo Casati</i>	pag. 2
UNA PRESENZA A NOSTRA INSAPUTA – 2 <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
GIARDINI BIBLICI <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 4
TEMI E PERSONAGGI BIBLICI NEL TEATRO MUSICALE – 1 <i>Gianni Poli</i>	pag. 5
FEDELI E CORAGGIOSE <i>Rosa Elisa Giangoia – Cesare Sottocorno</i>	pag. 6
ALLARGA LO SPAZIO DELLA TUA TENDA <i>Segreteria Generale del Sinodo</i>	pag. 9
GABRIELLA SICA <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
UNA PROPOSTA STRAVAGANTE <i>Giannino Piana e Fabrizio Filiberti</i>	pag. 12
MIRIO SOSO, UNA MEMORIA COMUNE <i>Salvatore Vento</i>	pag. 13
NEMMENO IL NOME <i>Augusta De Piero</i>	pag. 13
PROFEZIA OLTRE IL REALISMO <i>Mauro Gavi</i>	pag. 14
THE FRENCH DISPATCH <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
RILEGGERE DICKENS <i>Carlo Pagetti</i>	pag. 16
RUBENS A GENOVA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 18
PORTOLANO	pag. 19

Lo si voglia o no, è difficile azzardare previsioni su eventi e fenomeni così dinamici e complessi attivati dalla concomitanza sinergica tra la crisi energetica scatenata dalla guerra Russia/Ucraina, gli effetti derivati dall'innalzamento della temperatura media dell'atmosfera del pianeta e le varie pandemie sparse nel mondo. Questa incertezza non stupisce però chi conosce l'andamento dei fenomeni complessi e, in particolare, la capacità evolutiva della biosfera ad adattarsi spontaneamente alle trasformazioni ambientali, anche se la dinamica di ogni processo irreversibile non è mai continua nel tempo e la trasformazione non è lineare. Del resto, abbiamo più volte osservato un parallelismo tra i fenomeni della natura e quelli della società: civiltà nascono e si sviluppano, ma poi tramontano e il *meccanismo*, il profondo perché del trasformarsi nel tempo delle civiltà umane ci rimane ignoto, anche chiamando in aiuto le potenti risorse dell'intelligenza artificiale.

Un sistema complesso può essere *chiuso* o *aperto*, può essere protetto dagli agenti esterni, come un castello cinto dal fossato, oppure avere continue interazioni con l'esterno, alla stregua di una città esposta a una molteplicità di eventi dalla dinamica non prevedibile. In natura, come nelle società, ci sono sistemi complessi che evolvono verso la disgregazione e altri che nelle crisi avviano nuovi percorsi, attivando potenzialità esistenti, ma non ancora emerse. Ad esempio, di fronte agli elevati rischi di una guerra nucleare, un sistema complesso chiuso ha maggiore probabilità di travolgere nella catastrofe vinti e vincitori rispetto a un sistema, altrettanto complesso, ma aperto. Nelle società umane ci sono certo nodi che non possono essere sciolti, ma anche fenomeni che possono essere orientati: la scelta in questo caso, per noi e per le generazioni future, è di essere *partigiani*, cioè dalla parte di tutte le vie, larghe o strette, orientate all'apertura del sistema, perché non vi si resti chiusi e prigionieri.

Non si tratta dunque solamente di propendere per un *sì* generico e di comodo alla pace o per un *no*, altrettanto generico e di comodo, alla guerra. Si tratta invece di rendere più facile e credibile un orizzonte dove cessi lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura attraverso una partecipazione personale e comunitaria, nella quotidianità dell'oggi e nella progettazione del futuro. Utopia?

Certamente, ma per i credenti la fede non è forse certezza in cose sperate, a cui invita il *Mistero di Gesù*? E, per i non credenti, la lotta alle disuguaglianze sociali, la difesa dei lavoratori, l'andare verso società inclusive nei confronti degli immigrati, il limitare gli sprechi non sono forse spinte verso un nuovo umanesimo?

L'evoluzione positiva di una società aperta si fonda sullo studio e si fa concreto sul piano pratico. Quando e come le strutture sociali e politiche della nostra società metteranno in agenda e realizzeranno concretamente le priorità del vivere e del morire per ogni persona, povera o benestante che sia, allora avremo fatto un passo avanti, forse piccolo per l'economia globale, ma certamente grande verso la realizzazione di una società aperta, speranza per l'umanità.

Ci avviamo al 2023: buon anno con l'impegno e la fiducia che il nostro sistema complesso, politicamente, economicamente, socialmente, possa ancora aprirsi anche con il nostro contributo di ricerca culturale e spirituale, oltre le logiche fideistiche o di bottega.

i Galli

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

IV domenica di avvento A
ESCLUDENDO OGNI VIOLENZA
 Matteo 1, 18-24

L'evangelo di oggi ci parla di Giuseppe, il padre di Gesù, un uomo che attraversa in punta di piedi la vita del Maestro, ma anche la nostra.

Maria e Giuseppe non hanno avuto un periodo di convivenza prima che Maria si trovasse incinta. E per Giuseppe questo fatto è un autentico dramma e gli pone molti interrogativi. Biologicamente, Giuseppe non è il padre di Gesù. Egli è però un uomo *giusto*, e cioè osservante della Legge dei suoi padri. In base alla Legge egli avrebbe dovuto (*dovuto non potuto*) ripudiare Maria. Ma la sua coscienza non ci sta. E nel conflitto tra la Legge e la sua coscienza Giuseppe sceglie la seconda, che è la voce di Dio.

L'uomo *giusto*, autonomo, ricettivo e coraggioso, esprime così, ed esalta, un altro tipo di *giustizia*: la giustizia di coloro che sanno accogliere l'appello di Dio anche quando esso è contrario alla Legge. A tutti, nessuno escluso, Dio – che è il Misericordioso – lancia sempre a ogni soggetto appelli, segni, intuizioni che obbligano a una scelta spesso lacerante. Non si tratta, certo, di elevare inni all'individualismo, ma di sottolineare il fatto che la coscienza individuale ha sempre l'ultima parola; Dio la rispetta con grande discrezione, più di quanto non la rispettino gli uomini.

Giuseppe, uomo *giusto*, accetta di essere considerato *impuro* dai suoi correligionari perché sceglie di prendere *con sé* (e non *per sé*) una donna incinta, e che *ante litteram* obbedisce al comando che sarà di Gesù per una giustizia superiore a quella degli scribi e dei farisei per poter entrare nel Regno. Ci dice di abituarci a decifrare i segni di Dio, a leggerli nel contesto della nostra vita, ad accettare anche, in nome di questa fedeltà, di andare esuli, non nell'improbabile Egitto, ma nel deserto della nostra povertà, della nostra fragilità, della nostra solitudine, delle incomprensioni da cui siamo avvolti, dell'esclusione da parte delle nostre chiese. Giuseppe, in fondo, uscendo da Israele per andare in esilio, si è messo fuori del Tempio in cui, secondo la concezione ebraica, *abita* Dio. Ci dice che Dio abita nella nostra coscienza. Nasce Gesù da una donna incinta non per opera d'uomo. Siamo all'interno di un mistero grande, sconcertante, praticamente inconcepibile con categorie semplicemente umane. Oggi la nostra cultura scientifica, che tabuizza il mistero, fa certo fatica ad accettare la nascita verginale di Gesù. Ma se il mistero è insondabile, proviamo a vedere qual è la simbologia – questa sì comprensibile e fruibile – che vi è racchiusa.

Anche nella mitologia, e non solo nell'Evangelo, troviamo esempi di un dio che si *accoppia* con una mortale. Come acutamente fa rilevare l'antropologo francese René Girard (1923-2015), tutti questi *accoppiamenti* sono tuttavia contrassegnati dalla violenza (per esempio Zeus *prende* violentemente Semele, madre di Dioniso: in pratica uno stupro). Ma nell'Evangelo di Matteo, così come in quello parallelo di Luca, non c'è la minima traccia di violenza. Tra Maria la Vergine, l'Angelo l'Annunciatore e Dio l'Onnipotente non si

instaura alcun rapporto violento. Il fatto però che non vi sia all'origine della nascita di Gesù un rapporto sessuale non ha nulla a che vedere con le interpretazioni puritane che ne sono state date e con i tabù sessuali che ancora attraversano le nostre chiese e la nostra pastorale, ma mette semplicemente in rilievo l'assenza di qualsiasi rapporto violento, un rapporto di cattura. Dire che Gesù è Dio nato da Dio, significa allora affermare che egli è estraneo all'universo di violenza in cui gli uomini da sempre sono immersi. E non è un caso che chi rifiuta radicalmente la violenza – ogni violenza – venga esiliato. Gesù nasce «fuori porta», tra i poveri più poveri, e muore «fuori porta» crocifisso ignobilmente tra due delinquenti. Gesù – questa è la simbologia interna alla sua nascita verginale – è dunque l'innocente, l'unico innocente, il nuovo Adamo, perché il vecchio Adamo, anche lui, si è trovato a soccombere alla violenza. La bella notizia di questa splendida pagina di Matteo è proprio questa: anche noi possiamo tendere (forse senza mai raggiungerla) a questa innocenza pura se sapremo resistere, resistere sempre e a ogni costo, alla violenza. In ogni contesto.

Luigi Ghia

Natale del Signore
L'ABBRACCIO TRA CIELO E TERRA
 Isaia 9, 1-6; Luca 2, 1-14

Il Natale incrocia in questa messa del mattino le parole del profeta Isaia e il racconto del vangelo di Luca.

Mi sono chiesto come conciliare «la luce secondo il profeta» e «la luce secondo il vangelo di Luca». La luce secondo il profeta è luce che irrompe dilagando, oserei dire maestosa: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce, su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulsa». La Luce secondo il racconto di Luca dura il tempo di un volo di angeli. «La gloria del Signore» è scritto «avvolse di luce i pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge». La luce sui pastori si spense presto, rimasero con gli occhi in alto e a guardarli ora nella notte erano rimaste le stelle, quelle che ogni notte facevano loro compagnia di silenzi.

Come conciliare la luce che dilaga e quella più silenziosa, quasi notturna, trepidante? Mi sono detto che forse è la stessa domanda che ci facciamo davanti ai presepi. Come conciliare i presepi affollati di personaggi e di luci e i presepi nudi che raccontano l'inizio: Maria, Giuseppe, il bambino e pochi pastori? Non erano certo una moltitudine!

Dilaga la luce, oso dire, e, nel suo dilagare, insegna l'esclusione delle appartenenze: la luce del Natale è per tutti, è sulla pelle di tutti, il sole non lo sequestri e neppure la luna! Siamo ancora avvolti dalla luce anche questa mattina. Ma ci occorre una sosta. Siamo qui per una sosta, per ringraziare di questa luce che sfiora la nostra pelle, la luce di questa nascita. Forse ogni nascita è come luce impigliata nelle case, ma questa nascita è luce per la casa dell'umanità che non ha pareti, è nel cuore di ognuno, anche di ognuno di noi. Penso ci voglia silenzio, questo silenzio. O una musica diversa, diversa da quella che è risuonata per tutta la mia

strada in questi giorni. Che poteva essere anche buona musica, ma era estranea, estranea all'evento, all'evento degli eventi. Che siamo qui silenziosamente a celebrare.

Come farne memoria se non ritornando al racconto del vangelo? Dopo il volo degli angeli, la luce si era fatta piccola, ora era piccola, era nella lampada che guidava i passi dei pastori nella notte. Vorrei fare della lampada dei pastori un simbolo. Vorrei augurare a me stesso, a ognuno di voi, a ogni donna e a ogni uomo, di camminare dietro questa piccola grande luce che è la nostra coscienza, che è la nostra anima. Perché senza questa lampada non c'è Natale, senza moto dell'anima non c'è Natale. Nel Talmud è scritto: «Ogni filo d'erba ha un proprio angelo che lo incoraggia sussurrandogli: Cresci!». Nella notte della nascita furono gli angeli a risvegliare dal torpore i pastori e a incoraggiarli ad andare. Ognuno di noi un filo d'erba e l'angelo che dice: «Cresci», che incoraggia ad andare, dietro la lampada che buca la notte.

Il segno, che non finiva di rimormorare nel cuore dei pastori, era preciso: «Troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». E questo è il segno – non cambia – anche per noi, segno per cui ancora provare stupore. Non era un salvatore da cercare in alto, e nemmeno nelle zone sacre del tempio. La notizia stupefacente, la notizia delle notizie era che Dio dovesse essere cercato in una delle loro mangiatoie. Chissà che cosa avranno pensato mentre andavano nella notte e chissà come fecero poi a trovarlo.

Non è detto, ma visto che venivano da un volo di angeli e da un nembo di luce potevano forse aspettarsi una sosta degli angeli e della luce anche su quel rifugio disadorno. No, solo una lampada, quella di Giuseppe, a far sí che, dal buio, si affacciasse il viso di quel bambino. E loro a guardarlo, a guardarlo un po' dall'alto, lui in basso, quando Dio era stato per secoli immaginato e insegnato *in alto*. Loro a visitare un Dio che aveva visitato la loro terra, le loro cose, un Dio a centimetri di occhi. Un Dio che non disdegnava l'odore delle pecore che si portavano addosso.

Ebbene, questo è l'evento degli eventi. Scrive Matta el Meskin, monaco egiziano, una delle maggiori figure della chiesa copta ortodossa del secolo scorso:

Natale significa incarnazione. Cristo, il Dio in carne umana, non è un mero racconto, ma vita, è la speranza che viviamo, che lenisce la nostra debolezza, che mitiga la tragedia della storia e ogni tribolazione.

Sí, in quel bambino illuminato nella notte da una povera lampada, i pastori videro l'abbraccio di Dio. L'abbraccio di Dio non era a distanza, come succede quando ci si abbraccia temendo di sfiorarsi. Era nella loro pelle. Il cielo e la loro terra abbracciati, in quel bambino, in una luminosa semplicità, in una luminosa povertà.

Questo ci raccontano i presepi, questo ci raccontano le liturgie del Natale: ci raccontano l'abbraccio tra il cielo e la terra. La liturgia dell'abbraccio – starei per dire – continui nella vita, in particolare l'abbraccio a coloro che – come i pastori al loro tempo – sono tenuti a distanza. Dio ha cancellato le distanze fisiche e spirituali. Dio è nella vita, non quella con la *v* maiuscola, ma quella con la *v* minuscola, minuscolo il bambino.

Dio lo senti, Dio lo sperimenti, nell'abbraccio, in ogni segno di abbraccio. Dio è raccontato dalla mano tesa, dalla tene-

rezza di un uomo, dalla tenerezza di una donna. Il Dio del presepe racconta l'abbraccio. È quello che sembra ricordarci Mauricio Silva, piccolo fratello del vangelo, assassinato dalla dittatura argentina, quando scriveva:

Signore, io so che Tu sei
nella fede luminosa
di una notte stellata,
di un giorno radioso
d'azzurro e di sole.
Io so che Tu sei
nella speranza gioiosa
di un bimbo che nasce,
di una lettera che arriva,
di un amico che torna.
Tu sei
lo so che Tu sei
nell'amore immenso
di braccia che ti stringono
e nella tenerezza
della mano che mi è tesa.

Angelo Casati

■ ■ ■ nelle Scritture

UNA PRESENZA A NOSTRA INSAPUTA – 2

Continuiamo la presentazione di alcuni dei piú noti e caratteristici testi fra gli apocrifi del nuovo Testamento.

Morte di Giuda

Giuda, l'apostolo traditore, è figura complessa con una presenza nei vangeli abbastanza ampia – non solo per il tradimento – che ha dato, e dà, spazio a interpretazioni diverse e anche contraddittorie. Il racconto della morte di Giuda, a cui mi limito, non cambia il suo ruolo, ma aggrava il giudizio sul suo operato. È un esempio significativo del valore simbolico di un evento, la morte di Giuda appunto, che non ha riscontro storico ed è narrata in due versioni diverse negli stessi testi canonici.

L'unico evangelista che ne parla, Matteo, racconta: «Ed egli, gettate le monete nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi» (Mt 27, 5). Diversamente è raccontata da Luca nel libro degli Atti degli apostoli:

Giuda comprò un campo con il prezzo del suo delitto e poi, precipitando, si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere (At 1, 18).

Un'ulteriore versione di truculento espressionismo leggiamo nell'apocrifo racconto del vescovo greco Papias di Hierapolis che nel II sec, insoddisfatto degli scritti sulla vita del Signore, dichiara di essersi rivolto alle testimonianze degli apostoli o di chi li aveva conosciuti. E di Giuda racconta:

Come grande esempio di empietà si aggirò Giuda in questo mondo, a tal punto gonfiato nella carne che neppure dove un

carro passa facilmente, lui non riusciva a passare, anzi nemmeno la sola massa della sua testa. Si dice infatti che le palpebre dei suoi occhi si erano tanto gonfiate che lui non vedeva assolutamente più la luce, e che non si potevano vedere i suoi occhi neppure con l'aiuto di una sonda da medico; tanto si erano infossati lontano dalla superficie esterna visibile. Il suo membro virile poi appariva più ributtante e più grosso di qualunque indecenza; era attraversato dagli umori putridi che si raccoglievano scorrendo da tutto il corpo, e da vermi, che lo tormentavano già solo a causa dei bisogni naturali.

Vangelo di Tommaso

Uno dei più famosi e importanti testi apocrifi, definito *vangelo*, è il *Vangelo di Tommaso*, scritto in greco e ritrovato nel 1945. Si tratta di una raccolta non narrativa di parole di Gesù riconducibili alla *fonte Q*, presunta fonte storiografica perduta a cui avrebbero attinto gli autori dei vangeli sinottici. Di difficile attribuzione e datazione, ma di epoca apostolica forse addirittura precedente i canonici, il *Vangelo di Tommaso* risulta presente nella liturgia primitiva e potrebbe essere ricondotto a una strategia giustificativa del prolungarsi dell'attesa del regno. Ricco di temi, dalla problematica del regno alla mistica, al rapporto dell'uomo con Dio già in vita, non fa cenno alla morte e alla resurrezione di Gesù come fondamento per la salvezza: salvezza da raggiungere con l'ossequio alle parole e agli insegnamenti. E proprio l'attenzione alle parole lascia supporre che riferisca anche parole autentiche di Gesù non presenti nei canonici. Come esempio, uno dei 114 *logoi*, il 13.

Disse Gesù ai suoi discepoli: «Comparatemi e ditemi a chi sono simile». Simon Pietro gli disse: «Sei come un angelo giusto». Matteo gli disse: «Sei come un filosofo saggio». «Tommaso gli disse: «Maestro, la mia bocca non potrà assolutamente sopportare che io dica a chi sei simile». Disse Gesù: «Io non sono il tuo maestro, perché hai bevuto ti sei inebriato alla sorgente gorgogliante che io ho fatto scaturire». E lo prese, si appartò e gli disse tre parole. Quando Tommaso tornò dai suoi compagni, gli chiesero: «Che cosa ti ha detto Gesù?» Tommaso disse loro: «Se io vi dicessi una sola delle parole che egli mi ha detto, prendereste delle pietre e le scagliereste contro di me: e un fuoco uscirebbe dalle pietre e vi brucerebbe».

Dunque l'identità di Gesù non è circoscrivibile in definizioni umane o catechistiche, ma si può conoscere solo mediante una rivelazione personale non riferibile e affidata a Tommaso. La scena è nota anche nei sinottici, ma con parole diverse e un ruolo diverso attribuito a Pietro.

Vangelo di Barnaba

Particolarmente curioso il Vangelo attribuito a Barnaba, amico e collaboratore di Paolo. Si tratta di un testo esteso che ricalca nella sostanza i Vangeli sinottici e ricostruisce la vita di Gesù con nomi, eventi e miracoli, ma una conclusione decisamente diversa: Gesù, uomo e non dio, si è sottratto al processo e in croce al suo posto muore Giuda mentre Gesù si presenta precursore di Maometto. Molte incertezze sull'origine di quest'opera: solo alcuni islamici la considerano autentica, mentre è verosimile che ne siano proprio loro gli autori

per fini scopertamente apologetici. Gli studiosi più accreditati lo collocano oltre il XV secolo e comunque molto posteriore all'epoca evangelica con riferimenti ad avvenimenti e usi datati nei secoli successivi e con citazioni bibliche tratte dalla *Vulgata*, a cui Gerolamo ha lavorato nel IV secolo.

Agostino per concludere

Chiudo questo mio aperitivo al banchetto della letteratura apocriфа con una citazione di Agostino d'Ippona tratta dalla *Città di Dio* (15, 23, 4): una distinzione autorevole fra canonici e apocriфи, che tuttavia non chiude il discorso, riconoscendo ispirazione divina a testi non canonici.

Lasciamo perdere quindi le fantasie degli scritti che sono chiamati apocriфи, poiché la loro origine nascosta non ha soddisfatto i padri, grazie ai quali è giunta sino a noi, attraverso una tradizione assolutamente certa e conosciuta, l'autorità delle vere Scritture. Perciò, benché nei libri apocriфи sia contenuta qualche verità, a causa delle numerose falsità essi sono privi di autorità canonica. Certo non si può negare che Enoch, il settimo discendente a partire da Adamo, abbia scritto qualcosa per ispirazione divina, dal momento che l'apostolo Giuda lo afferma nella sua lettera canonica (cfr Giuda 14).

Ugo Basso

(2/2 fine. La prima parte sul quaderno di novembre)

GIARDINI BIBLICI

Porzione di terreno coltivata a piante ornamentali e da fiore e adibita a luogo di ricreazione e passeggio nelle immediate adiacenze di un edificio (g. privato) oppure all'interno o alla periferia di un centro abitato (g. pubblico; g. urbano); secondo il tipo di coltivazione delle piante e la distribuzione architettonica dello spazio.

Questa è la definizione che il dizionario dà di *giardino*: una definizione tecnica e fredda, che non descrive il rapporto tra la persona che lo possiede e quella «porzione di terreno». Il giardino è lo spazio che ci appartiene, in cui la natura non è più *altra cosa*, ma parte di un insieme di vite che si scambiano attenzione, compiacimento e stimolo, dove in piccolo si sperimenta la realtà dell'«ecologia globale», termine introdotto e ben descritto nell'enciclica di Francesco *Laudato si'* (2015). È il luogo dove c'è vita, e si gode la disponibilità del *proprio regno*.

Forse queste considerazioni potrebbero apparire esagerate, ma trovano riscontro se si prendono in esame i passi della Bibbia in cui ricorre questa parola.

Nel linguaggio biblico

Nella Bibbia la parola giardino ricorre 69 volte: 67 nel primo Testamento e solo due nel secondo, in Giovanni. Per cercare di capire il significato di queste ultime percorriamo prima i passi dell'A.T. dove la parola ricorre.

«Il Signore Dio piantò un giardino in Eden». Il giardino è sede del primo atto della storia dell'uomo. Ritourneremo su questa narrazione.

Scorriamo alcuni esempi. In diversi passi dell'A.T. è citato il «giardino dell'Eden», simbolo e riferimento di bellezza naturale, con sicurezza di acqua dove la vita è al livello più alto:

– In Genesi 13 Lot vede la valle del Giordano: «un luogo irrigato da ogni parte, come il giardino del Signore»;

– Isaia 1 predice a Israele che «il deserto diventerà un giardino» e il deserto di Sion sarà reso «come l'Eden, come il giardino del Signore [...] sarai come giardino irrigato e come sorgente le cui acque non inaridiscono»;

– Ezechiele 28 ricorda che il Figlio dell'uomo era «un modello di perfezione, pieno di sapienza, perfetto in bellezza, in Eden, giardino di Dio [...] La terra desolata, che agli occhi del viandante appariva come un deserto, sarà di nuovo coltivata e si dirà [...] è diventata ora come il giardino dell'Eden»;

– Gioele 2: «un popolo grande e forte si spande sui monti... Come il giardino dell'Eden è la terra davanti a lui».

In alcuni passi si parla di «giardini del re», quasi che il giardino fosse una prerogativa del re, anzi del regno: non è descritto il giardino, ma è un punto di riferimento per la descrizione di fatti avvenuti:

– Re 2: la fuga dei soldati è «per la via della porta tra le due mura, presso il giardino» del re (questo luogo è citato anche in altri passi). Manasse è sepolto «nel giardino della sua casa»;

– In Neemia si parla della piscina di Siloe, «presso il giardino del re».

In altri passi si parla di giardini, ma in senso figurato:

– Isaia 1 rivolto a Israele, per la sua infedeltà: «Arrossirete dei giardini che vi siete scelti [...] diventerete [...] come giardino senz'acqua», dove giardino significa vita;

– Isaia 51: «nel deserto prenderà dimora il diritto, e la giustizia regnerà nel giardino».

Giobbe al cap 8 parla dell'uomo che non «dimentica Dio», e lo paragona a un albero rigoglioso e «sopra il giardino si spandono i suoi rami»: immagine di immediata evidenza per un popolo abituato alla vita del deserto e apprezza il valore dell'albero.

In Siracide 40, atti di bontà e timore del Signore sono «come un giardino di benedizioni».

Un particolare rilievo questa parola ha nel *Cantico dei Cantici*, in cui addirittura il corpo della sposa è paragonato a un giardino:

– «Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa»;

– «L'amato mio è sceso nel suo giardino», espressione intensamente erotica e dichiarazione di reciproca donazione, e il canto si dilunga in espressioni di gioia e di incanto, paragonando il rapporto d'amore ai vari aspetti: alberi con frutti squisiti, fiori, fontane, profumi.

Riprendendo il discorso dalla Genesi, il giardino dell'Eden, «giardino del Signore», è dato all'uomo perché ne sia la sua dimora e ne goda, come ne fosse il re. Dopo la cacciata, il giardino non viene distrutto, ma recintato e con gli angeli a guardia. Il giardino rimane nell'Eden, nel mondo di Dio. L'uomo non ne gode più, la sua condizione è di essere *senza* giardino, *senza* regno, non più sotto la tutela di Dio. Il

Signore gli darà una terra che dovrà curare, terra che spesso è descritta con riferimento al *giardino dell'Eden*. Questa lettura funziona sia che si intenda la cacciata come castigo, secondo tradizione; sia che si intenda, secondo una interpretazione antropologica, come una rappresentazione mitica della consapevolezza dell'uomo dei propri limiti.

I giardini in Giovanni

Rileggendo tutti i passi dell'A.T., l'osservazione più evidente è che il giardino assume spesso un valore simbolico, come rappresentazione di luoghi in cui la vita e i sentimenti trovano confronto e realizzazione. Ciò è tanto più evidente nel vangelo di Giovanni, un susseguirsi continuo di personaggi, luoghi e situazioni che trovano nella lettura simbolica una ampia dilatazione, quasi significanti portatori di un significato etico e spirituale.

Esempio particolarmente intenso è il racconto della Passione che in un giardino comincia e finisce. Fra parentesi aggiungo che nel racconto della Passione narrato dai sinottici la parola giardino non compare.

La variegata presenza del giardino nell'A.T. illumina questa particolarità del racconto, dandogli un significato più ampio: una indicazione di luogo rimanda alla storia dell'umanità, ben riconoscibile dal lettore familiare con i testi biblici.

Come la storia dell'uomo ha avuto origine in un giardino, così anche il punto centrale del vangelo si colloca in un giardino, quasi per rifare il percorso dell'umanità, dal giardino perduto al giardino della sofferenza e della donazione totale al giardino in cui la tomba diventa lo scenario della Resurrezione.

Carlo M. Ferraris

TEMI E PERSONAGGI BIBLICI NEL TEATRO MUSICALE – 1

Diffusi e presenti, dalla nascita del teatro musicale, i temi e i personaggi biblici ricorrono spesso sia in composizioni antiche ed erudite, sia nell'opera (o melodramma) ottonecentesca, per la quale sono entrati nel gusto e nella cultura popolari. L'opera lirica ha conseguito allora un primato che dall'Italia ha toccato il resto del mondo, quale prodotto di un'arte giunta alla sua massima espressione comunicativa.

Il soggetto biblico ha storicamente seguito e sostituito quello mitologico, prevalente nelle prime forme di *racconto* drammatico spettacolare in musica. Fra le forme iniziali, l'*oratorio* (invenzione attribuita a Filippo Neri), dagli scopi catechetici e didattici, escludeva però scenografia e costumi, tipici dell'opera. Questa composizione, affermata e diffusasi nell'Ottocento, annette figure ed episodi biblici accanto a personaggi storici e/o d'invenzione, riflettendo la vita sociale specialmente nei rapporti e nei sentimenti delle persone e delle classi dominanti.

Una ricerca recente, condotta da Università francesi e italiane, ha sviluppato saggi (ora raccolti in volume) dedicati a tale problematica, componendo un panorama molto significativo del fenomeno, una realtà riscontrabile lungo diversi secoli di produzione letteraria e musicale. In questo articolo, ipoteticamente introduttivo ad altri e successivi, riepilogo e utilizzo la materia e i criteri dell'importante trattazione, per condividere i risultati di un'indagine preziosa nel misurare la rispondenza dei valori di civiltà e cultura che dovrebbero costituire scambi consueti fra le società odierne. Sperando inoltre di assecondare un desiderio – del lettore e ascoltatore (soprattutto quello non specialista, fra i lettori del *Gallo*) – di informazione rispetto a un'arte che, da fulgente tradizione italiana, rischia scadimento e disinteresse presso il vasto pubblico. Tutti intenti che il programma televisivo *La gioia della musica* (a cura di Corrado Augias – RAI TV, giugno 2022) ha ben meglio di me tentato e perseguito.

Nell'orizzonte così aperto, toccherò dapprima alcuni casi tipici e significativi, per estetica e sostanza tematica, offerti da opere interessanti per implicazioni e risonanze, esemplari di alcuni fra i musicisti maggiori. Allo scopo di verificare inoltre, ove possibile, il senso dell'esecuzione e della messa in scena come fasi indispensabili all'apprezzamento più completo dell'opera. Cogliere insomma gli elementi, oltre che testuali, strutturali e funzionali nello spettacolo, inteso sia come divertimento, ma con facoltà di elevazione spirituale, sia pedagogico; prima che diventi fenomeno puramente estetico o peggio estetizzante.

Certo fu più arduo nell'opera lirica che non nell'oratorio rendere il soggetto spirituale del testo in forma drammatica, per cui si ricorse a modifiche e aggiunte (di personaggi e di scene) per catturare l'attenzione dello spettatore e facilitarne la fruizione. Eterno conflitto fra ragioni concettuali e teologiche e gusto per l'azione, soddisfatto con effetti scenici per una partecipazione anche all'aspetto carnale della sensibilità umana. Così, in una situazione esistenziale estrema, Caino incarnò l'eroe maledetto e solitario, tanto da essere paragonato a quello del *western* cinematografico (CF, p 42-43). Altrimenti, coppie celebri come Mosè e Aronne, Davide e Betsabea, Sansone e Dalila, suscitavano interesse narrativo e/o drammatico, in un ambito spettacolare certamente potente e suggestivo. Il Novecento ha registrato un ritorno d'interesse insolito, considerata la crisi sofferta proprio da quella forma, magari sfruttando l'intervento della danza o di effetti speciali sofisticati.

La Creazione (*Die Schöpfung*), di Franz Joseph Haydn (1796-1798)

Mettere in musica personaggi ed episodi della Scrittura fu consuetudine nei secoli XVII e XVIII. Nella stagione dell'oratorio, i campioni furono l'inglese Händel, i tedeschi Hasse, Telemann, C. P. Bach, gli italiani Scarlatti, Pergolesi, Perosi, fra gli altri. Il fenomeno riguarda principalmente la liturgia, cattolica e protestante, che lo promuove nelle celebrazioni quaresimali, come ad esempio *Musica instrumentale sopra le ultime parole del nostro Redentore in croce* (1795), di Haydn, già autore di *Il ritorno di Tobia* (1774). Ma gli oratori furono composti sia a uso sacro, sia per godimento secolare. Quel genere definisce Raffaele Mellace

congeniale all'invenzione musicale barocca, affascinante nel suo carattere ibrido, ambivalente, al crocevia tra cantata, opera e musica da chiesa [...] Meditazione devota su un soggetto sacro [...] Elabora in forma drammatica una vicenda narrativa desunta dalla Bibbia o dalle vite dei santi... Mobilita le risorse espressive dell'opera senza ricorrere a scene né a costumi (RM, p 78).

Gianni Poli

(1/2 segue)

CF: Camillo Faverzani (cura di), *Cithàra et Spiritus Mālus. La Bible et l'Opéra / La Bibbia e l'Opera*, Libreria Musicale Italiana, 2019.

RM: Raffaele Mellace, *Il racconto della musica europea*, Carocci, 2017.

la chiesa nel tempo

FEDELI E CORAGGIOSE

Eretiche

Chi sono le *eretiche*? Sono le donne che, nel corso della storia, a partire dai primi secoli del cristianesimo, hanno fatto una *scelta*, hanno cioè preso la decisione di seguire un'opinione o una dottrina diversa da quella ufficiale imposta dalla Chiesa nel suo interno e che per questo sono state emarginate, allontanate dalla Chiesa e sovente punite, anche pesantemente, dagli uomini che si sono autoproclamati detentori dell'ortodossia, talvolta pur essendo su posizioni lontane da quelle dei Vangeli, a cui certe esperienze di dissenso si rifacevano con fedeltà.

Le ultime, quelle più vicine a noi nel tempo, sono state quel gruppo di donne cattoliche a cui il 29 giugno 2002 il vescovo argentino Rómulo Antonio Braschi ha conferito l'ordinazione sacerdotale. Naturalmente queste donne sono state dapprima criticate severamente dalla Congregazione per la dottrina della fede, presieduta dall'allora cardinale Ratzinger, minacciate di scomunica se non si fossero pentite e non avessero chiesto perdono per lo scandalo causato. Naturalmente loro rimasero ferme nelle loro posizioni e furono scomunicate dopo pochi mesi.

La loro posizione non era certo nuova nella Chiesa, anzi, aveva radici nelle origini del cristianesimo e riguardava la posizione e il ruolo delle donne: loro, come altre attualmente in vari paesi del mondo, non accettano più di essere oggetto di decisione da parte del magistero, totalmente in mani maschili, e vogliono diventare soggetti della propria vita di fede, cambiando i canoni interpretativi e aprendo nuove prospettive per la presenza delle donne nella Chiesa.

Anche se le donne hanno sempre rappresentato la parte numericamente prevalente e più assidua dei fedeli praticanti, di fatto hanno dovuto sottostare a norme di esclusione dal potere gerarchico elaborate esclusivamente da uomini. Questa prassi non ha origini neotestamentarie, in quanto gli insegnamenti di Gesù sono liberanti per le donne, anche se a loro non vengono assegnati ministeri specifici, e la prassi di san Paolo riconosceva alcune funzioni, diacono, apostolo, missionaria, benefattrice e altre ancora, come si può dedurre dalla *Lettera*

ai Romani (16, 1-16). Ma tra gli scritti di san Paolo ad affermarsi fu soprattutto la prescrizione che «Le donne tacciano nell'assemblea» (I Lettera ai Corinzi 14, 34), alla luce degli studi recenti, probabilmente un'interpolazione, oltre al fatto che si trattava di un divieto rivolto alle sole donne di Corinto, arbitrariamente esteso a tutto il genere femminile.

Purtroppo, nei primi due secoli del cristianesimo, nonostante sporadiche occasioni di protagonismo, ben presto confinate nei testi apocrifi, il ruolo delle donne diventa sempre più marginale e subalterno a quello maschile, nel cui ambito è l'autorità degli uomini a stabilire le regole dell'ortodossia della fede, mentre nel contempo viene modellandosi la gerarchia ecclesiale sull'esempio della società civile, rigidamente maschilista, con un progressivo allontanamento dall'eguaglianza tra uomo e donna dei Vangeli.

Di qui iniziarono gli interventi repressivi nei confronti di quelle donne che rivendicavano una più stretta aderenza al dettato evangelico, criticavano l'operato della Chiesa o stabilivano un personale e diretto rapporto con il divino. Le prime a essere colpite sarebbero state le profetesse della Frigia, nel II secolo, poi gli interventi repressivi si acuirono nel Medioevo con l'istituzione dei tribunali dell'Inquisizione nel XIII secolo. La situazione tornerà a essere pesante per le donne, soprattutto in Spagna, in concomitanza con la caccia ai musulmani e agli ebrei nel XIV secolo e a Roma, poco prima del Concilio di Trento, per arginare la diffusione della Riforma protestante. In questo momento viene istituita la *Congregazione del Sant'Uffizio* che durerà fino alla conclusione del Concilio Vaticano II (1965), quando verrà trasformata in *Congregazione per la dottrina della fede*, con intenti più pastorali che repressivi. Durante questi secoli tante donne hanno subito indagini, giudizi, repressioni e condanne. È difficile dire quante siano davvero incorse in errori, quante abbiano elaborato teorie menzognere, quante siano state perseguitate solo perché protagoniste di comportamenti ritenuti ribelli o immorali.

Nei vari capitoli del saggio di Adriana Valerio viene presentata la lunga serie di tutte queste figure, accomunate nel termine *eretiche*, anche se si possono distinguere in profetesse, mistiche, false sante, riformatrici, libere pensatrici, a cui vanno aggiunte le *streghe*, protagoniste di una delle pagine più buie della storia della Chiesa, oltre alle sostenitrici dei movimenti rivoluzionari dell'Ottocento e alle contestatrici degli ultimi decenni, sovente sostenute da una speranza di rinnovamento nata dal Concilio Vaticano II.

Sono donne di momenti storici, temperamenti, ambienti e livelli socio-culturali molto diversi: da Massimilla e Priscilla dei primordi del Cristianesimo, alle donne del Medioevo aderenti a movimenti riformatori, come quelli delle Beghine, dei Catari e dei Valdesi, sostenitrici del Libero Spirito, come Margherita Porete, o eroine civili, come Giovanna d'Arco, a quelle che vivono con sofferenza e travaglio intellettuale la difficile stagione della Riforma protestante e della Controriforma cattolica, anche da elevate posizioni sociali e intellettuali, come Renata di Francia e Vittoria Colonna, a quelle che tentarono di riformare la Chiesa anche alla luce delle idee dell'Illuminismo e quelle che assunsero atteggiamenti

critici nei confronti del Concilio Vaticano I (1869-1870), per concludersi con le deluse del Vaticano II su cui avevano riposto speranze di più radicale rinnovamento, soprattutto per il ruolo delle donne.

Questo saggio, seppure nella sua misura contenuta, traccia ritratti significativi ed efficaci di tutte queste figure femminili che hanno pagato con sofferenze sovente anche molto pesanti la loro libera interpretazione della vita cristiana in dissenso dalla Chiesa. Dal punto di vista storiografico, quindi, questo testo rappresenta un importante contributo, in quanto fa luce su tante donne «messe al bando o condannate» non sempre sufficientemente considerate dalla ricerca storica, tanto da supporre che ancora altre rimangano in ombra e attendano attenzione.

Ma indubbiamente questo lavoro diventa anche un'occasione importante per riconsiderare alla luce del Vangelo e della prassi delle origini del cristianesimo il ruolo della donna nella Chiesa, soprattutto in relazione al momento che stiamo vivendo in cui la donna acquista sempre più spazio nella società civile, mentre nella Chiesa continua a essere confinata ai margini. Bisognerebbe inoltre pensare che viviamo in un tempo di progressiva perdita di fedeli, con sempre più scarsa partecipazione alle funzioni liturgiche e alla vita delle comunità parrocchiali e delle altre realtà ecclesiali, per cui recuperare una più consapevole, attiva e partecipe presenza femminile potrebbe essere molto importante, anche per un rinnovato ruolo educativo nella famiglia e nella società.

Rosa Elisa Giangoia

Adriana Valerio, *Eretiche. Donne che riflettono, osano, resistono*, Il Mulino 2022, 154 pagine, 14,00 euro.

L'Anticoncilio del 1869

Più volte su queste pagine si è scritto del Sinodo della Chiesa italiana in corso di svolgimento riportando pensieri e argomenti di laici, di preti, di vescovi e di papa Francesco. Proprio partendo dall'Assemblea Sinodale, Adriana Valerio, sollecitata dal Coordinamento teologhe italiane, insieme alle colleghe Angela Russo, Nadia Verdile e Cristina Simonelli, illustra nel volume *L'Anti-concilio del 1869, Donne contro il Vaticano I* le problematiche di quella singolare assemblea laica lontana nel tempo, ma ancora di interessante attualità. Nella premessa, Adriana Valerio riconosce nella convocazione delle assemblee sinodali un passo avanti verso una maggiore collegialità, e perfino «una timida apertura nei confronti delle donne» dal momento che, per la prima volta, una donna, la suora francese Nathalie Becquart, parteciperà con diritto di voto.

Afferma inoltre che nella storia della Chiesa le donne sono sempre state protagoniste quasi mai ascoltate e, fin dal II secolo, la loro partecipazione ministeriale ha attraversato, come un fiume carsico, due millenni di vita ecclesiale. Nonostante nelle Chiese locali, come quelle dell'Amazzonia e della Germania, siano state affrontate e discusse tematiche quali il celibato dei preti e il sacerdozio delle donne, il cardinale Gualtiero Bassetti, fino allo scorso maggio presidente della Cei, dichiarò che «quelli non sono problemi fondamentali che in questo momento attanagliano la Chiesa e l'umanità» (27 maggio 2021).

Adriana Valerio nel saggio introduttivo riporta le parole del deputato Giuseppe Ricciardi (1808-1882) che, dopo aver chiamato a Napoli, in opposizione al Concilio Vaticano I (1869/70), «i liberi pensatori per affermare il trionfo della ragione in opposizione all'oscurantismo ecclesiastico», ricorda d'aver avuto numerose adesioni femminili all'indomani della sua decisione di convocare un Anticoncilio.

Presenta poi quello che è stato, in particolare in Italia, per secoli il ruolo della donna: obbedienza e umiltà rimanevano i punti fermi nella sua formazione accanto all'immagine di sposa amorevole e madre operosa, anche nel pensiero di personaggi come Giuseppe Mazzini e Niccolò Tommaseo, benché fossero state attive nei movimenti liberali e riformatori e avessero partecipato alle guerre d'indipendenza come combattenti e infermiere. La Valerio riprende un articolo pubblicato nel 1852 sulla rivista dei gesuiti *La Civiltà Cattolica* nel quale si ribadiscono i tradizionali compiti della donna e la sua esclusione dalla partecipazione alla vita pubblica.

Negli stessi anni non mancarono tuttavia personalità femminili capaci di affrontare temi religiosi come la patriota e letterata Cristina Trivulzio di Belgioioso (1808-1871) autrice di uno scritto, messo all'Indice e accusato di presunzione, in cui interpretava in senso liberale il cristianesimo e «auspicava una Chiesa più aperta al confronto e alla ricerca della verità». In un altro suo lavoro la Trivulzio metteva «a nudo stereotipi e concetti culturali che lasciavano la donna nella minorità morale e giuridica».

Domandava

alle donne felici e onorate dei tempi avvenire che rivolgesero la loro attenzione ai dolori e alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordassero con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, felicità!

A lei, alle componenti del Comitato per l'emancipazione delle donne presieduto dalla contessa Giulia Caracciolo Cigada, ad Anna Maria Mozzoni che aveva tradotto e pubblicato il libro di Stuart Mill e di Harriet Taylor, *La servitù delle donne*, Giuseppe Ricciardi indirizzò la sua richiesta di adesione all'Anticoncilio la cui riunione di apertura venne fissata per il 9 dicembre 1869, il giorno successivo alla solenne inaugurazione a Roma del concilio Vaticano. Gli incontri si tennero a Napoli presso il Teatro San Ferdinando perché, dopo le manifestazioni di solidarietà in diverse parti d'Italia, non vennero messi a disposizione degli organizzatori spazi pubblici. Si discusse della libertà religiosa, della separazione tra Stato e Chiesa, di una morale slegata dalle credenze religiose, del lavoro per ognuno e dell'istruzione obbligatoria per combattere l'ignoranza. La petizione per l'emancipazione della donna venne firmata da 185 rappresentanti del mondo femminile per esprimere un profondo disagio che derivava dalla loro condizione, e il desiderio di un radicale cambiamento culturale che mettesse «fine all'oppressione femminile e alla sua esclusione dai ruoli di responsabilità».

Alle richieste delle donne non venne dato ascolto e, scrive la Valerio, questo portò a «inevitabili e dolorose fratture».

Alcune abbandonarono la pratica religiosa, altre, deluse, non rinunciarono a proporre riforme, altre ancora cercarono diverse vie di impegno e di meditazione. Altre, infine, si separarono definitivamente dalla Chiesa romana non sentendosi più rappresentate nelle loro ispirazioni e nelle loro istanze di fede.

«Per coloro che rimasero, fiduciose in una possibilità di cambiamento, la vita non fu facile».

Le gerarchie ecclesiastiche, dal canto loro, chiusero ogni spiraglio di riforma. Il gesuita Ilario Rinieri, sulla rivista della congregazione, affermava che

il Creatore fece e denominò la donna quale adiutorium simile all'uomo e per l'uomo, ossia la fece inferiore naturalmente a lui.

Pio X vietò alle religiose di far parte dei cori parrocchiali, negò la libertà di parola alle laiche e nell'enciclica *Pascendi Dominici gregis* (1907), famosa scomunica del modernismo, non lasciò alcun spazio alla ricerca biblica e scientifica.

Nel secondo saggio, Angela Russo ripercorre le diverse fasi precedenti l'apertura dell'Anticoncilio e alla sua chiusura, dopo due giorni, perché nel corso dell'assemblea si sarebbero svolte manifestazioni repubblicane. Presenta di seguito la figura di alcune delle protagoniste a partire da Giulia Caracciolo Cigala, «donna di ingegno e di volere di ferro».

La Russo ripercorre le tappe di una vita travagliata sia dal punto di vista personale, sia sul piano politico con la sua partecipazione alle vicende che portarono all'Unità d'Italia. Per le sue idee Giulia Caracciolo, accusata d'aver preso parte a una congiura repubblicana, venne incarcerata per sei mesi. Per sua iniziativa si costituì a Napoli il Comitato per l'emancipazione femminile che partecipò attivamente alla preparazione dell'Anticoncilio e suggerì il disegno di legge con il titolo esplicito: «Abolizione della schiavitù domestica con la reintegrazione giuridica della donna».

Angela Russo mette in evidenza come l'Anticoncilio abbia contribuito a creare una vera e propria rete di donne «molto più ricca e articolata geograficamente di quanto le stesse protagoniste potessero immaginare». Durante il suo esilio Giuseppe Ricciardi aveva conosciuto e intrapreso una fitta corrispondenza con poetesse, scrittrici, filosofe, libere pensatrici, comuni cittadine. Con loro discute di letteratura e delle problematiche del mondo femminile e le donne vedono nell'assemblea napoletana la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero «convinte del nesso esistente tra la liberazione dal giogo del clero e l'emancipazione femminile».

Nel volume sono riportate alcune lettere nelle quali emergono diritti delle donne ancora negati in diverse parti del mondo: la possibilità del divorzio, di impartire al proprio figlio un battesimo civile, di esprimere la propria opinione, di essere considerate esseri pensanti, di avere un lavoro e un'istruzione primaria.

Nel terzo saggio Nadia Verdile riporta i nomi di donne appartenenti alla nobiltà o all'alta borghesia protagoniste del Risorgimento italiano sia mettendo a disposizione i loro averi sia partecipando clandestinamente alle società segrete. Tra queste la già ricordata Cristina Trivulzio di Belgioioso, che, superando i pregiudizi e le critiche compresa quella di Pio IX, diede vita all'assistenza infermieristica laica. La Verdile racconta la storia di Enrichetta Caracciolo, sorella di Giulia, che costretta al convento dalla famiglia, dopo anni

di sofferenze e di sopraffazioni, ritrova, all'indomani della caduta del Regno delle due Sicilie, la libertà, l'amore, l'impegno politico, ma anche la solitudine, le difficoltà economiche e lo sconforto.

La nomina, ricevuta da Garibaldi, di ispettrice dei Regi Educandati di Napoli, non venne accolta dal ministro della Pubblica Istruzione, il grande critico letterario Francesco De Sanctis, e solo per due anni poté beneficiare del sussidio di quaranta lire mensili per l'assistenza alle ex religiose. Si trovò in forte dissenso con l'editore Barbera che, a sua insaputa, aveva manipolato o fatto manipolare, perché utili al piano commerciale del libro, alcune parti della sua autobiografia *Misteri del chiostro napoletano*, uno dei volumi più venduti nel secondo Ottocento, un caso letterario che ebbe un grande riscontro di critica. Come altre donne che contribuirono alla crescita umana e culturale delle comunità in cui vissero, Enrichetta Caracciolo, nonostante il suo impegno per la città, per la causa risorgimentale, la sua notorietà letteraria, non ebbe alcun riconoscimento da parte dello Stato e morì sola e dimenticata.

Nell'ultimo saggio Cristina Simonelli illustra diversi momenti del pontificato di Pio IX: le speranze dei liberali, alimentate da «qualche timido tentativo di rinnovamento» realizzato nel 1846 dopo la sua elezione, furono deluse nel periodo della Restaurazione e il papa dai patrioti e dai riformisti, fu considerato, a livello civile e religioso, «quasi un traditore, ben peggiore di un qualsiasi altro conservatore».

Il *Sillabo* (1864), che condanna 80 degli errori moderni, costituisce il punto di rottura nel dibattito in corso tra i cattolici mentre il dogma dell'infallibilità papale viene criticato non solo dagli ambienti liberali, ma anche dagli episcopati moderati. La Simonelli riporta un passo dell'enciclica di Pio IX *Quanta Cura*, a cui è allegato il *Sillabo*, là dove la libertà di coscienza viene «chiamata delirio» e, di contro, costruisce un filo rosso con il documento del Vaticano II, *Dignitatis humanae* che, proprio al contrario, afferma

in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità a essa.

Il dogma dell'infallibilità papale trovò una ferma opposizione in Germania e in Olanda dove le chiese vetero-cattoliche, nate dopo la chiusura del Vaticano I, crearono, nel 1889, l'Unione di Utrecht con una Dichiarazione (riportata in appendice del volume) in cui emerge l'intento di essere fedeli alla tradizione ecclesiale.

Il libro illustra al lettore una pagina di storia della Chiesa sconosciuta più che dimenticata e certamente non esaltante. Merito alle autrici averla fatta conoscere anche come testimonianza dell'impegno e dell'originalità del pensiero delle donne, pur se in numero ridottissimo, e donne di Napoli, di quel sud acriticamente considerato arretrato. Proprio il dibattito che, per la prima volta, coinvolse, pur senza dare risposte, le donne gettò quei semi che portarono, un secolo dopo, alle riforme del Vaticano II. Quanto occorrerà perché trovino ascolto i problemi che nel nostro tempo si sono fatti più gravi e urgenti?

Cesare Sottocorno

prospettiva Sinodo

ALLARGA LO SPAZIO DELLA TUA TENDA

Su prossimo numero del Gallo Cesare Sottocorno illustrerà il documento *Allarga lo spazio della tua tenda, sintesi della prima parte delle consultazioni sinodali in tutte le Chiese del mondo. Qui ne offriamo un paragrafo in cui si parla di gioia e di consapevolezza di Chiese non appartenenti alla geografia occidentale.*

16. La prima tappa del processo sinodale ha prodotto frutti abbondanti, semi nuovi che promettono una nuova crescita e, soprattutto, ha suscitato un'esperienza di gioia in una stagione complicata:

Ciò che emerge dall'esame dei frutti, dei semi e delle erbe cattive della sinodalità sono voci di grande amore per la Chiesa, voci che sognano una Chiesa capace di una testimonianza credibile, una Chiesa che sappia essere la famiglia di Dio inclusiva, aperta e accogliente (Conferenza Episcopale Zimbabwe).

Haiti dà voce a molti:

Malgrado si registrino in continuazione casi di rapimento di violenza, le sintesi diocesane esprimono la gioia di coloro che hanno potuto partecipare attivamente a questa prima fase del Sinodo (C.E. Haiti).

Quella vissuta in questa prima fase è una gioia che molti hanno chiesto di estendere e condividere con altri. Vi fa eco la Diocesi di Ebibey (Guinea equatoriale):

Questa esperienza sinodale è stata una delle più gratificanti che molti hanno potuto vivere nella loro vita cristiana. Dal primo momento in cui sono iniziati i lavori del Sinodo fino al punto in cui siamo ora, c'è un grande entusiasmo tra il popolo di Dio.

Tra i frutti dell'esperienza sinodale, diverse sintesi evidenziano il rafforzamento del sentimento di appartenenza alla Chiesa e la presa di coscienza a livello pratico che la Chiesa non sono solo sacerdoti e vescovi:

Condividendo la domanda fondamentale: "Come si svolge oggi questo cammino insieme alla tua chiesa particolare?" è stato notato che le persone hanno potuto rendersi conto della vera natura della Chiesa e, in questa luce, sono state in grado di vedere la situazione della loro Chiesa particolare (C.E. Bangladesh).

Molti hanno sottolineato che è stata la prima volta in cui la Chiesa ha chiesto il loro parere e desiderano continuare questo cammino:

Le riunioni nello spirito del metodo sinodale, in cui tutti i membri della congregazione o della comunità possono esprimere apertamente e onestamente la loro opinione, e anche gli incontri con vari gruppi esterni alla Chiesa, dovrebbero continuare. Questo tipo di cooperazione dovrebbe diventare una delle «leggi non scritte» della cultura della Chiesa, così da favorire l'avvicinamento tra i membri della Chiesa e i gruppi della società, creando così la disponibilità delle persone a un dialogo più profondo (CE Lettonia).

Segreteria Generale del Sinodo

di Gabriella Sica

POESIE

GENNAIO

Lava la luce di gennaio l'aria
che è pulita e chiara
luminosa come mai
come solo scende su un nevaio
ma girando l'angolo si sente
il freddo e il buio di quell'aria
che trapassa in terra nera
in buche dove stanno rannicchiati
nel gelo e nel mistero
le erbe e i fiori
in attesa mite come i morti.

TUTTO QUESTO AMORE

Non ha protetto i casti bei seni
il felice sgorgare del buon latte
il tepore da madre a figlio
neppure li ha protetti
l'intelletto tattile dell'amore
l'ammirazione trepidante
al seno ai chicchi del melograno
al succo rosso del sangue
non è bastato tutto questo amore.

LE FIGLIE

Quante ne ho amate di care figlie
ci parlo le ascolto giochiamo
una consonante qui e là una vocale
le vesto di sillabe e le pettino piano
in noi scorre un fiume profondo e sonoro
è flusso femminile di antenate
ognuna m'è musa madre e memoria
camminano con scarpette di ninfa
le creature floride e sottili
intorno a me le raduno
le figlie di stare con me felici
mi salvano dal tempo che va via.
Sono le mie care poesie bambine
chissà come senza me cresceranno.

CIOCCHHE OH CIOCCHHE

Non si strappava dal capo le ciocche
sparse sul bianco cuscino
mozzi infelici ricci
a terra ovunque per la casa le ciocche
non più trecce riccioli e nodi
profumati d'amore.

*Non le strappava lei per il dolore
cadevano cadevano cadeva
a ciocche la chioma dei bei capelli
sofferenti scuri.
Caduti ricrescono più e più belli.
Brillano nel cielo le ciocche-stelle.*

ALTRA POESIA AUGURALE

Ti stai portando via caro aspro anno
del duemila otto
i passati giorni di fatica e terrore
da respirare nella memoria
svaniti nel tempo che corre e fugge
storici economisti ti cercheranno per capire
per me sei stato fino a maggio buono buono
non posso dire fino a dicembre cattivo
non sarei ora qui a scriverti
benevolo accorto e perfino
pietoso intanto là a oriente
si sente la gente in fuga nel terrore
la storia non fa mai pace e fa sempre rumore
ora sei già fuggito via in un battere d'occhio.

*Me ne sto alla finestra per scrutare caro anno
appena nato del duemila nove
qualche segno propizio
mi cimento con l'aruspicina
come gli antenati faccio un po' l'indovina
ma neanche tu lo sai cosa per noi prepari
in quale fumo pian piano svanirai
se acceso terrai un lume di misericordia
per la strada niente e nessuno
aspetto e ascolto un po' di divino
nei sottili versi dei passerotti in volo
dal nespolo al larice e all'alloro
abito l'aria come la castagna nel riccio
e questo esserci ci doni, mio stanco cuore.*

LA DISSEPOLTA

Palombara nel mare dei morti
affiorata alla luce Hoteline
canta e ringrazia con la terra in bocca
e gli allegri occhi di Antigone ritornata
ragazza senza l'io ingombrante
ride tra i calcinacci
ride e canta il giubilo l'aurora della carne
della vita al sole creolo di Haiti
del corpo dissepolto tra le pietre
risalito vivo con le poche ossa e i vent'anni
dal sepolcro occidentale
canta il paradiso negli occhi
la povera vela in estasi nell'oceano azzurro
è il soffio della vita buona:
rinata al mattino la parola respira.

UN OTTO MARZO NATO

Oggi avresti padre mio cento anni
non potresti essere stato che mio padre
tu che eri affettuoso e solare
per la gioia della bambina
al tintinnio festoso delle chiavi,
prepotente mi hai poi insegnato
a fuggire via già grande via da casa
a vivere con i miti di cuore.
Ora ascolto il tuo indistinto respiro
mi accompagna ora che tu sei piú dolce
e io piú obbediente
sento prossimo il tuo alito la tua aria
la forza di te assente e vivo
di ombra che si riflette sempre in me
di antenato un otto marzo nato.

FANCIULLA IN FIORE

Fioriscono dal mio corpo-gambo poesie
con le fronde verdi

(radici come vita da scrutare
nel grembo

gemme da trattare
con cautela

steli fluttuanti da guardare con cura)

fioriranno dal mio profumato corpo le margherite
un giorno non so quale.

Vivo a Roma da tanto
chinata sulla vita
con le parole povere dei poeti e dei morti.

E mi viene da pensare
che mi riconoscano bene
le colonne le pietre millenarie
e le ombre le persone della mente
lo sbieco del sole sui muri
e i versi scherzosi di passeri e merli
l'unica la prodigiosa luce di Roma
e il lontano confuso mormorio dei risorti.

QUELLI CHE ERANO VIVI

Scivolano via silenziosi
se ne vanno in punta di piedi piano
piano non un rumore di tacchi
non un passo di piombo o d'addio
se ne vanno con il loro corpo
eppure già c'erano gli avvisi
nel colore della pelle nel contorno
del viso che ora già sfumano

sfumano lievi nell'ombra
se non per quel sorriso scorporato.

E sempre ci si stupisce
di queste sparizioni improvvisate
impreviste quasi un personale sgarbo.

NELLA BIANCA NUBE

E fosse la morte una bianca nube
(nascosta la densa sembianza vera)
che lievemente ti avvolga
e lievemente avvolta
all'odore del fieno tagliato
e della pigiatura dell'uva nella tina
al soffio di un leggero venticello
e del respiro lungo quanto un verso
ti rapisca oltre le bianche nubi e il cielo.

Gabriella Sica vive a Roma fin dall'infanzia. Il suo ultimo libro di versi, che comprende oltre cento testi scritti nell'arco di cinque anni, è intitolato *Poesie d'aria* (2022), non solo perché in effetti la parola *aria* compare molto spesso o per la leggerezza con cui vengono trattati temi anche dolorosi: come si precisa nella nota conclusiva, l'aria è il simbolo stesso della poesia, che con il suo andare a capo allarga il respiro: «Sparita l'aura che ci sia almeno concessa l'aria». Si tratta di una sorta di diario in versi, punteggiato di ricorrenze come il proprio compleanno, di poesie augurali per la fine dell'anno e la nascita di quello nuovo, con una *Corona interrotta dei mesi* mancante di quelli estivi e date in calce quasi a ogni testo, dal 2007 al 2011. Vi compare perciò una ricchissima gamma di motivi, che non potremo documentare compiutamente appunto per la sua varietà: dalla maternità biologica, rappresentata in particolare nel vivacissimo dialogo con un figlio non ancora maggiorenne ma dal piglio deciso, alla maternità surrogata delle poesie, considerate *figlie* a pieno titolo, e quindi non meno incisiva dal punto di vista affettivo; dall'onnipresente bellezza di Roma, colta nei suoi aspetti piú segreti, ai viaggi in altre città; dai drammatici avvenimenti pubblici, come il terremoto dell'Aquila del 2009 e quello di Haiti dell'anno seguente o un naufragio di migranti, al compianto per le persone care che ci hanno lasciato e all'intimità delle vicende private, tra le quali senza dubbio una grave malattia, a cui però si allude in modo sfumato per quanto trasparente.

Per chiarire quale sia, quando occorre, la sapienza formale di Gabriella Sica basta citare il verso conclusivo di un testo che parla di *Narciso e Eco*: «da eco cresce ecolo un bel bocciole», dove è possibile percepire proprio il fenomeno dell'eco che si propaga progressivamente. Ma, come dicevamo, caratteristica della sua poesia è soprattutto il tocco lieve che circonfonde di grazia gli argomenti piú gravi senza tuttavia edulcorarli. E non è davvero un caso che il libro si concluda con tre poesie sulle nuvole, l'essenza stessa della leggerezza che quotidianamente ci sovrasta.

Davide Puccini

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

UNA PROPOSTA STRAVAGANTE

Un contributo alla riflessione sulla pace in questa proposta stravagante degli amici Giannino Piana e Fabrizio Filiberti. Soluzioni ravvicinate possono essere solo nelle trattative animate dalla convinzione che la vittoria non sta nell'affermazione della superiorità, ma nel porre fine alle morti, alle devastazioni, alle minacce di allargamento del conflitto con armi più letali: ma una ricerca di strumenti per una prospettiva di pace può trovare tante vie. In un esercito strumento di pace possiamo immaginare «le spade spezzate diventate falci / le lance roncole / nessun popolo levare il coltello / contro un altro un popolo» (Isaia 2, 4)?

La guerra tuttora in corso tra Russia e Ucraina e le gravi conseguenze, sia per la popolazione civile – assai rilevante è il numero di donne e di bambini uccisi – sia per gli assetti territoriali – impressionante è la devastazione di intere città ridotte a cumuli di macerie – hanno riproposto all'attenzione di un pubblico sempre più vasto, accanto alla trattativa diplomatica, il tema della difesa nonviolenta. Sono apparsi anche su questa rivista, a tale proposito, importanti contributi, fra cui quello di Enrico Peyretti, i quali non hanno mancato di suggerire tale pratica per contribuire alla costruzione della pace.

Un'impresa difficile

L'adozione della difesa nonviolenta non è tuttavia impresa facile. Implica, in primo luogo, un consenso allargato della popolazione, che può venire soltanto da una educazione delle coscienze che si costruisce nel tempo. L'acquisizione in profondità del valore della pace è la risultante di un processo di introiezione di atteggiamenti e di comportamenti ispirati a valori quali la giustizia e la solidarietà, la *pietas* e la misericordia, la riconciliazione e il perdono. La loro concreta appropriazione esige la capacità di confrontarsi realisticamente con la conflittualità quale fattore costitutivo della condizione umana. Si tratta di vincere la tentazione di demonizzarla o di rimuoverla, facendo finta che non esista, per fare con essa i conti sottoponendola a un processo, che la fa passare da negativa quale è quando lasciata a sé stessa, fonte di inimicizia e di odio da cui scaturiscono violenza e guerra, a positiva quale diviene quando opportunamente elaborata si trasforma in occasione di crescita tanto a livello personale che sociale.

Ma le difficoltà della difesa nonviolenta non si arrestano a questo punto. La sua messa in atto comporta l'adozione di una strategia adeguata e la scelta di tecniche appropriate che consentano di perseguirla. Esistono, a tale proposito, studi molto precisi che suggeriscono le vie da percorrere; ma il problema fondamentale riguarda il soggetto di questa azione, chi è in grado cioè di farsi carico della sua messa in atto. Non basta infatti il consenso della popolazione (per quanto essenziale): si esige la presenza di una struttura che si assuma il carico di interventi efficaci, che rendano trasparente la possibilità che la difesa non violenta rappresenti una reale alternativa alla violenza della guerra.

Perché non l'esercito?

Riflettendo sulla drammaticità della guerra in corso in Ucraina con l'amico Fabrizio Filiberti, fondatore da ormai più di vent'anni dell'associazione *Città di Dio* e uno dei promotori dell'associazione *I Viandanti*, ci chiedevamo che cosa fosse possibile fare per dare concretamente corso a questa prassi. Con un'ipotesi sorprendente, Fabrizio disse: l'unica strada che vedo praticabile è per me l'affidamento di tale compito all'esercito. La cosa mi fece pensare e, dopo una attenta considerazione delle ragioni da lui addotte, sono giunto alla conclusione che si tratta di una proposta seria e realistica. Può sembrare un controsenso, una assurdità utilizzare una struttura destinata alla difesa militare come l'esercito per la difesa nonviolenta. Ma, se si considera la difesa come obiettivo da perseguire – il ministero deputato ha tale titolo – e si riconosce – come già rilevato – la necessità di una struttura attrezzata a dare concreta attuazione alla difesa nonviolenta non si vede perché tale ruolo non possa essere assunto proprio dall'esercito. Si tratterebbe di predisporre tale istituzione all'esercizio di due modalità di pratica della difesa con un apposito duplice addestramento, facendole superare in questo modo l'attuale concezione rigidamente militarista e bellicista e mettendola più compiutamente al servizio di una effettiva tutela globale del Paese.

Le premesse di tale operazione

Esistono – si dirà – le condizioni perché questo possa verificarsi? La risposta a tale interrogativo non è facile. Da sempre l'esercito è stato concepito in funzione della difesa armata (e non solo della difesa: è sufficiente richiamare qui l'attenzione sull'attuale aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina) e la preparazione all'esercizio di tale funzione non comporta soltanto l'acquisizione di particolari attitudini tecniche, ma anche il costituirsi di una precisa *forma mentis*; l'adesione a un modo di pensare che privilegia la forza e l'uso delle armi. Non mancano tuttavia segnali importanti che lasciano intravedere la possibilità dello sviluppo di una mentalità più aperta che si integri con quella originariamente bellicista. Molte sono state negli ultimi decenni (e sono tuttora) le prestazioni di servizio civile fornite dall'esercito in circostanze di particolare drammaticità della vita del nostro Paese. Basti pensare agli interventi in occasione dei terremoti e delle alluvioni e di tutte le altre calamità naturali; e al prezioso contributo ad affrontare questioni di rilevante entità come quella dell'organizzazione delle vaccinazioni nel corso dell'emergenza (tuttora persistente) della pandemia da *Covid-19*. Come non ricordare il generale Figliuolo, che ha assolto una funzione essenziale a tale proposito con grande discrezione e sicura competenza? O ancora: come non ricordare alcune missioni dell'esercito italiano espletate in Paesi dilaniati dalla guerra, dove i militari, senza rinunciare all'utilizzo delle armi, hanno concorso a soccorrere la popolazione, sostenendola in situazioni di difficoltà come hanno riconosciuto molti osservatori internazionali? Non tutti i militari sono per partito preso necessariamente guerrafondai. Esistono militari (e non sono pochi) anche ad alti livelli gerarchici, professionalmente e culturalmente

preparati che considerano il ricorso alle armi come *extrema ratio*. A questi in particolare si rivolge la proposta qui illustrata, perché anche attraverso questa strada si possa concorrere all'edificazione della pace.

Giannino Piana e Fabrizio Filiberti

■ ■ ■ storia e pensiero

MIRIO SOSO, UNA MEMORIA COMUNE

Ringraziamo l'amico Salvatore Vento, sociologo e sindacalista, per questa testimonianza che ricorda Mirio Soso nel quadro dell'attività di fabbrica a Genova negli ultimi decenni del secolo scorso.

Ricordare Mirio Soso significa, per me, ricostruire una memoria comune sui percorsi sindacali e politici che risale alla seconda metà degli anni '70. Quando tra il 1974/75 cominciai a lavorare nella Cisl genovese, Mirio fu tra le prime persone dell'Italsider con le quali stabilii una naturale amicizia. In quegli anni la dimensione politica era fortemente mescolata con le altre dimensioni che abbracciavano la nostra vita quotidiana e in Mirio sentivo l'uomo che le praticava con la massima coerenza, sia quando lavorava all'Ufficio tecnico dello stabilimento Italsider di Cornigliano, sia quando interveniva nelle riunioni sindacali, sempre partendo dall'analisi concreta che riusciva però a proiettare in una visione valoriale.

L'Italsider di Cornigliano

In fabbrica erano impegnati 8.900 lavoratori e gli iscritti al sindacato erano 7.800. Lo stabilimento *Oscar Sinigaglia* sorgeva su un'area di circa un milione di metri quadrati, di cui 700 mila sottratti al mare attraverso opere di riempimento colossali.

I delegati di reparto eletti dai lavoratori erano 176 operai e 40 impiegati. Le riunioni del Consiglio di fabbrica si trasformavano perciò in una grande assemblea che si svolgeva al teatro Cral dell'Italsider. Da questi dati possiamo capire la forza del movimento dei lavoratori. La fabbrica era anche un luogo di scambio permanente di opinioni e di continue discussioni che abbracciavano ogni aspetto della società; erano momenti di formazione culturale e Mirio costituiva un esempio.

La Flm

Superate le divisioni sindacali degli anni '50, la Fim (Federazione italiana metalmeccanici) Cisl si schierò in maniera decisa per l'unità sindacale e per la costituzione della Flm (Federazione lavoratori metalmeccanici), una grande organizzazione, principale protagonista delle lotte operaie che ottennero significativi risultati: dallo Statuto dei lavoratori all'inquadramento unico operai-impiegati, all'esperienza in-

novativa delle 150 ore di diritto allo studio che permise a molti operai di recuperare la scuola dell'obbligo e di partecipare a seminari di studi svoltisi nelle università e nei quartieri. Sul piano più generale, basti pensare alla riforma sanitaria, al superamento dei manicomi, ai consultori familiari e ad altri servizi sociali costruiti con la devoluzione del «salario sociale» previsto dalla contrattazione. Mirio Soso descrive, in un libro pubblicato nel 1997, l'evoluzione dei siderurgici di Cornigliano dal 1954 al 1984, periodo che coincide con la sua diretta partecipazione alle vicende narrate.

I cristiano sociali e il pensiero di Emmanuel Mounier

Sul piano politico culturale aderì al Movimento dei cristiano sociali fondato nel 1993, tra gli altri, da Pierre Carniti ed Ermanno Gorrieri, che poi confluirà nei DS (Democratici di sinistra) e quindi nel Partito democratico.

A livello locale, partecipava attivamente al *Centro Emmanuel Mounier*, gruppo che avevo costituito in collaborazione con don Antonio Balletto, raffinato teologo e direttore della casa editrice Marietti.

L'intelligenza dell'azione, diceva Mounier, non si risveglia che partendo da un impegno nella catena dell'avvenimento, e la regola dell'azione si costituisce nell'incontro di una filosofia dell'uomo e di un'analisi diretta delle congiunture storiche, che comandano, in ultima istanza, il possibile e il reale.

Durante il periodo di «Genova 2004 capitale europea della cultura», gli avevo chiesto di riassumere gli articoli/testimonianze dei dialoghi con i suoi compagni di lavoro operai, pubblicati tra il 1965 e il 1971 dalla rivista *Il gallo* e confluiti nel libro, da me curato, *Genova 2004 in viaggio con le Associazioni*.

Anche quando, per la Fondazione Ansaldo raccolti le storie di vita video registrate confluite nell'iniziativa «La Liguria del saper fare si racconta», Mirio fu il primo a essere intervistato e oggi la sua testimonianza può essere consultata presso la stessa sede della fondazione in Villa Cattaneo dell'Olmo (Corso Perrone 118).

Salvatore Vento

NEMMENO IL NOME

Nel corso degli anni, *Ho un sogno* (pubblicazione sostenuta e diffusa dall'Associazione Proiezione Peters OdV) si è occupata più volte della vicenda dei quattro alpini, fucilati a Cercivento per ordine di un Tribunale Militare di guerra di cui abbiamo raccontato sul *Gallo* di novembre (*Per dare il buon esempio*, p 13).

I quattro, collocati con la loro compagnia presso il luogo di residenza perché ne conoscevano passaggi e sentieri utili in un'azione militare, avevano identificato in un ordine ricevuto il rischio di esporsi inutilmente al fuoco nemico e avevano espresso la loro considerazione. Tanto bastò al capitano di quella compagnia per dar luogo al procedimento disciplinare che li portò alla condanna a morte la cui sentenza, finalizzata

a dare il buon esempio, venne eseguita con pari esemplare rapidità. Così i quattro, che avevano salvato dall'inevitabile fuoco nemico anche i loro compagni, che non erano usciti dai baraccamenti, furono uccisi dal fuoco amico delle armi impugnate da carabinieri. Era il primo luglio del 1916.

L'orrore dell'episodio fu ampliato dal fatto che, per la loro particolare situazione, tutto era avvenuto sotto gli occhi di compaesani, di parenti e non consentì il sotterfugio che altrimenti ingannava le famiglie cui venivano comunicate genericamente «morti in combattimento». Perciò la loro memoria non si spense e, in anni abbastanza recenti, il paese eresse un cippo sul luogo della fucilazione, una pietra dove vennero scolpiti i nomi dei quattro alpini, non presenti nel monumento che a Cercivento come altrove fa memoria dei caduti.

Ma ai loro parenti tanto non bastava e ne chiesero la formale riabilitazione. Negli anni la richiesta si intrecciò con la proposta di leggi finalizzate a rendere possibile la loro riabilitazione e quella di tanti altri militari che avevano subito la stessa sorte. Non dobbiamo dimenticare, infatti, le vittime dell'onore militare la cui ferocia accompagnò la devastazione che la guerra provoca già di per sé. I soldati italiani processati durante la Prima guerra mondiale furono 262.481 e 4.028 processi si conclusero con la condanna alla pena capitale. Le sentenze eseguite furono 750, ma il numero dei fucilati è certamente maggiore.

Nel corso di un penoso andirivieni, non si approvarono leggi né si eressero lapidi, finché nell'ottobre 2021 si pensò di approfittare della celebrazione del centenario della traslazione della salma del *milite ignoto* da Aquileia a Roma, per risolvere in qualche modo altri problemi riferibili alla Prima guerra mondiale.

Non dobbiamo dimenticare che, pochi mesi prima, il 28 maggio 2021, era stata approvata la legge regionale n 7: «Disposizioni per la riabilitazione storica attraverso la restituzione dell'onore dei soldati nati o caduti nel territorio dell'attuale Regione Friuli Venezia Giulia appartenenti alle Forze armate italiane condannati alla fucilazione dai tribunali militari di guerra nel corso della Prima guerra mondiale». Un lungo titolo con una parola ingombrante, *onore*, che ci ripropone la domanda ineludibile: chi perse l'onore? Certamente non i fucilati, né i nostri quattro, né i 750, né altri sfuggiti al conteggio di una pratica feroce.

Comunque sia, anche un ripensamento non estraneo a quella insolita legge regionale, portò alla formulazione di una lapide, appesa al Vittoriano a Roma che, se purtroppo non sfugge alla banalità, rivela lo sforzo e l'imbarazzo nella costruzione di un testo coerente.

Ecco il testo della lapide:

Nella ricorrenza del centenario
della traslazione della salma
del milite ignoto all'altare della patria,
la Repubblica Italiana
onora la memoria dei propri figli in armi
fucilati durante la prima guerra mondiale
per reati contro la disciplina,
anche in assenza di un oggettivo
accertamento delle loro responsabilità,
a testimonianza di solidarietà
ai militari caduti,
ai loro familiari e alle popolazioni.

A chi si aspettava una riabilitazione almeno sul piano di un

comune sentire fondato su un'etica condivisa, non può sfuggire che, mentre ai caduti per la patria, i nomi sono riconosciuti nelle dolorose lunghe liste di nomi dei monumenti, ai caduti per mano della patria nemmeno il nome è riconosciuto.

Augusta De Piero

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

PROFEZIA OLTRE IL REALISMO

Una lettera al *New Scientist* del 20 maggio 2022 mi ha regalato un concetto prezioso:

[...] Questi miraggi (studi universitari, una casa di proprietà, una macchina, dico di me) comunque non sono mai stati sostenibili, sono stati validi soltanto in alcuni luoghi e per un tempo limitato, dopo la seconda guerra mondiale, e ci stanno costando la distruzione della natura.

Qualità della vita per tutti

Quindi il progresso, inteso come la possibilità di estendere a tutti una vita di benessere e i benefici crescenti della tecnologia, sarebbe una illusione. Una illusione nella quale io stesso mi sono cullato sino a oggi. Una illusione nata dal confrontare il nostro tenore di vita con quello dei nostri genitori e il loro con quello dei nostri nonni. Confronto che ci ha convinto che fosse in atto un cammino benefico e inarrestabile, supportato da un progresso tecnologico per cui le aspettative sono andate crescendo.

Se, infatti, il progresso della tecnologia e lo sviluppo dell'economia hanno permesso a noi di avere cose che i nostri genitori non hanno avuto e che i nostri nonni non potevano nemmeno sognare, allora perché non dovrebbe essere possibile estendere tutto ciò all'intera umanità? Ci vorrà tempo, ingenti investimenti, forse decisioni politiche difficili, ma sarebbe possibile.

Oppure no?

No, non è possibile e non lo sarà mai.

Il nostro tenore di vita non è mai stato sostenibile a livello globale. Per avere ciò che noi abbiamo oggi abbiamo già consumato risorse naturali non rinnovabili molte volte in eccesso rispetto alla quota che ci sarebbe equamente spettata. Non ce ne sarà per tutti, anzi oggi vediamo come queste risorse cominciano a scarseggiare anche per la parte dell'umanità ricca di cui facciamo parte.

Non solo: l'utilizzo indiscriminato di quelle risorse naturali ha danneggiato gli equilibri del sistema in cui viviamo, probabilmente in maniera irreversibile.

È drammatico, ma potremmo trovarci ben presto a rimpiangere l'acqua corrente, il cibo quotidiano, il riscaldamento delle nostre case che rende vivibili gli inverni e la luce elettrica che rende vivibili le notti, per non parlare della connessione con il mondo che abbiamo 24 ore su 24.

Lussi rubati

L'aver trascurato la sostenibilità dei lussi che ci stavamo permettendo ha causato danni probabilmente irreparabili, che rischiano di privare anche noi dei beni che da tempo abbiamo considerato essenziali per noi stessi, pur oggettivamente negandoli al resto dell'umanità.

È come godere di qualche speciale comodità o divertimento nella tua vita con la consapevolezza che ciò che hai lo stai rubando a tua sorella o a tuo figlio o ai tuoi nipoti... come poter continuare a goderne?

Purtroppo dobbiamo renderci conto che l'eventuale reversibilità di ciò che sta avvenendo (riscaldamento globale innanzi tutto) dovrebbe necessariamente passare da un regime globale totalitario, capace di imporre a tutta l'umanità *fortunata* la rinuncia a una parte rilevante del benessere acquisito.

Rinunciare tutti

Forse dovremmo rinunciare *tutti* ad avere una macchina di proprietà; a poterci riscaldare abbastanza in inverno, tanto da poter girare in casa in maniche corte; a poterci nutrire di cibi esotici e fuori stagione; a viaggiare in ogni parte del mondo come fosse dietro l'angolo del nostro villaggio...

Nessuna possibilità esiste purtroppo che l'umanità imbrocchi volontariamente la strada di queste privazioni, né alcun regime democratico potrà partorire un governo che decida per il suo popolo simili sacrifici, né alcun organismo sovranazionale potrà avere l'autorità necessaria.

I privilegi non sostenibili tuttavia non spariranno, ma saranno a beneficio di una élite sempre più ristretta, una oligarchia: la restrizione avverrà attraverso meccanismi inflattivi che si svilupperanno naturalmente. Forse già dal prossimo inverno. È istintivo combattere per mantenere questi privilegi e preoccuparci perché li abbiano anche i nostri figli e i nostri nipoti, ma è eticamente giusto?

In sintesi

1. Abbiamo, come parte sviluppata del mondo, consumato risorse oltre la nostra quota, tagliando il resto dell'umanità dal poter mai raggiungere gli stessi standard di vita;
2. nel fare ciò abbiamo anche consumato risorse che sarebbero spettate alle prossime generazioni, condannando i nostri figli e i nostri nipoti a una vita meno agiata della nostra;
3. oggi ci accorgiamo che il nostro tenore di vita dipende così grandemente dall'intensità con cui consumiamo risorse che lo stiamo pregiudicando, se non ancora per raggiunta mancanza delle risorse stesse, per il potere che la loro ineguale distribuzione assegna a questo o quel paese. Oggi la Cina e la Russia.

Parole della Bibbia

– Il poco del giusto è cosa migliore dell'abbondanza degli empi, perché le braccia degli empi saranno spezzate, ma il Signore è il sostegno dei giusti (Salmo 37, 16-17).

– Infatti, non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo (1 Timoteo 6, 7-8).

– Non dimenticate poi di esercitare la beneficenza e di mettere in comune ciò che avete perché è di tali sacrifici che Dio si compiace (Ebrei 13, 16).

Mauro Gavi

già direttore di stabilimento

■ ■ ■ nel cinema

THE FRENCH DISPATCH

Francia. Un villaggio immaginario Ennui-sur-Blasè, un tempo immaginario che sembra esser gli anni 60, un magazine immaginario che sembra *The New Yorker*. Il direttore del magazine (Bill Murray) muore e per sua volontà la pubblicazione viene sospesa se non per un ultimo numero, suo ultimo saluto, con la riproposizione di tre articoli già usciti. La redazione si mette all'opera per realizzare il desiderio del direttore defunto.

Tre articoli, tre storie: Il capolavoro di cemento, storia dell'ascesa agli onori del mercato dell'arte di un pittore mentalmente disturbato (Benicio Del Toro) che, mentre sta scontando l'ergastolo, dipinge una delle sue guardie carcerarie (Lea Seydoux); *Revisioni a un manifesto*, storia di una giornalista (Frances McDormand) incaricata di riferire di una protesta studentesca e, oltre ad avere una breve liaison con uno dei giovani leader della rivolta, collabora alla stesura del manifesto tradendo così su ogni fronte la dichiarata volontà di mantenere la propria integrità giornalistica. Infine *La sala da pranzo privata del commissario di polizia*, storia di un invito a cena con rapimento, interrogatori, inseguimenti e un quasi casuale lieto fine.

Storie complicate, raccontate da Anderson con il suo tocco di surreale e grottesco, che prendono corpo dagli archivi della rivista nella sua sede di Ennui-sur-Blasè. All'inizio del film, come un cicerone, Herbsaint Sazerac (Owen Wilson), calzando un iconico *béret basque* e un maglione a righe bianche e rosse, percorre in bicicletta vie e viuzze della cittadina presentandone allo spettatore gli aspetti più caratteristici. Uno spettatore che, in realtà, quasi non ascolta troppo, impegnato a riconoscere le immagini di un mondo che già appartiene al suo immaginario come sublimazione e sintesi di quanto della Francia il cinema, non solo francese, ha già portato sugli schermi.

Un viaggio nel reale immaginario del regista. Come sempre. Ancora una volta Anderson porta lo spettatore a effettuare un viaggio nel proprio immaginario. Questa volta lo fa sfogliando insieme a lui un quaderno, in cui prende corpo, con immagini bidimensionali, leggere, quasi disegnate, un mondo fatto di colori, fisarmoniche, giovani ribelli, prostitute, loschi figure da milieu. Un viaggio che incontra

momenti cruciali nella storia del costume del Novecento, dall'arte contemporanea con le sue ipocrisie, alla contestazione studentesca con le sue contraddizioni.

Un cast d'eccezione, non solo per i ruoli principali, che vede volti noti (penso a Tilda Swinton, Willem Dafoe, Kate Winslet, Christoph Waltz, Henry Winkler, Edward Norton) apparire in una carrellata di personaggi che si susseguono in questo quaderno che vuole omaggiare il giornalismo e i maestri di un cinema che appartiene alla dimensione del ricordo tanto del regista quanto dello spettatore. Un quaderno che si sfoglia e, con un poco di malinconia, si chiude.

Ombretta Arvigo

The French Dispatch, Wes Anderson, USA, 2021, 108'.

letteratura e dintorni

RILEGGERE DICKENS

Ringraziamo Carlo Pagetti per questo saggio invito alla rilettura di Charles Dickens, ricorrente presenza nella letteratura posteriore e nel cinema. Pagetti, studioso di Dickens, ha curato con Maria Teresa Chialant il volume di saggi *La Città e il Teatro. Dickens e l'immaginario vittoriano (1988)* e ha introdotto per Einaudi *La piccola Dorrit*.

Nel maggio 2022, parlando al Salone del Libro di Torino, Alessandro Piperno spiegava la scelta che avrebbe compiuto in un prossimo futuro la prestigiosa collana mondadoriana dei Meridiani, a lui affidata, menzionando, tra l'altro, la necessità di colmare la grossa lacuna dovuta all'assenza di uno o più volumi dedicati a Charles Dickens (1812-1870): «Dickens è stato, oltre che uno scrittore estremamente popolare, un autore che contende a Shakespeare e a Joyce la capacità di rendere la lingua straordinariamente immaginifica» (*La lettura de Il corriere della sera*, 15 maggio 2022).

Presenza costante nella narrativa

Per gli anglisti più avvertiti – e soprattutto per i pochissimi italiani, che si sono occupati in profondità di Dickens – è una soddisfazione imbattersi in tali riconoscimenti pronunciati da un collega francesista, il quale, forse non a caso, è anche un apprezzato romanziere. Infatti, anche se le fortune critiche di Dickens hanno conosciuto alti e bassi (ma la stessa cosa si potrebbe dire di Shakespeare), Dickens è stato sempre presente nella produzione narrativa successiva alla sua morte fino a oggi, essendo incorporato o rielaborato o manipolato nelle riscritture e nelle ibridazioni letterarie care ai postmoderni e ai postcoloniali. Per rimanere alla cultura italiana contemporanea, vale la pena citare un intervento di Francesco Piccolo su *Robinson* di *Repubblica* (13 novembre 2021), intitolato «Grazie, Elena, per la scena alla Dickens», in cui il critico, riferendosi in particolare al primo volume dell'*Amica geniale* di Elena Ferrante, parla di «una scena dickensiana esemplare», che mostra «la combinazione giusta tra la narrazione popolare e la qualità letteraria».

Dickens ha conosciuto momenti di rifiuto da parte della criti-

ca. Il Modernismo lo teneva in scarsa considerazione, rimproverandogli il sensazionalismo melodrammatico, la profusione disordinata dei dettagli, un uso spropositato del narratore onnisciente, intrecci complicati e verbosi, oltre all'impiego di *personaggi piatti (flat characters)*, secondo la definizione di E.M. Forster in *Aspetti del romanzo* (1927), quindi psicologicamente poco approfonditi, privi della complessità psicologica attribuita a James, Conrad, Lawrence, Woolf. Un atteggiamento molto limitativo si può rintracciare ancora in un classico della critica inglese come *La grande tradizione* di F.R. Leavis, risalente al 1948, anche se lo stesso Leavis avrebbe in seguito rivalutato l'opera di Dickens in *Dickens the Novelist* (1970), firmato assieme alla moglie Q.D. Leavis. Eppure, anche durante il Modernismo non mancano i segni di interesse. Joyce, ad esempio, apprezzò certamente il carattere fluviale di molta narrativa dickensiana, come anche la polifonia delle voci e dei personaggi. D'altra parte, l'*incipit* del suo *Il ritratto dell'artista da giovane* (1917), che recupera dall'interno il mondo infantile, fatto di percezioni sensoriali e di frammenti sonori, di Stephen Dedalus deve senz'altro qualcosa alla memorabile scena iniziale delle *Grandi Speranze* dickensiane (1861), in cui il fanciullino Pip si inoltra nel terreno acquitrinoso che costeggia la foce del Tamigi, visita la tomba di famiglia, e vede spuntare dal fango la figura misteriosa dell'evaso Magwitch.

Una Londra labirintica

Great Expectations, *Grandi speranze*, è appunto un romanzo cruciale, perché appartiene all'ultimo periodo della narrativa dickensiana, in cui la visione del mondo si fa più angosciosa, fino a culminare ne *La piccola Dorrit* (1857) e ne *Il nostro comune amico* (1865). In tutti questi romanzi trionfa lo spazio labirintico di Londra, una metropoli sterminata, attraversata da aspre contraddizioni sociali e da inconfessabili segreti familiari, come dalle acque inquinate del Tamigi. Non a caso *Grandi speranze* ha conosciuto più di una versione cinematografica, da quella eccellente di David Lean nel 1946, alla brillante rivisitazione di Alfonse Cuarón nel 1998, intitolata *Paradiso perduto* sui nostri schermi, ambientata in America, in cui il personaggio di Magwitch è interpretato da Robert De Niro e quello di Estella, la fanciulla bellissima e crudele di cui Pip di innamora, da Gwyneth Paltrow. Anche nella narrativa postcoloniale anglofona, dove Dickens è lo scrittore della tradizione letteraria inglese più frequentato dopo Shakespeare, esistono esempi efficaci di manipolazione del testo originario di *Grandi speranze*.

Rifacimenti dickensiani

Il romanzo più affascinante rimane, in questo ambito, *Jack Maggs* dell'australiano Peter Carey (1997), che destabilizza radicalmente il testo dickensiano. In Carey, infatti, seguiamo il ritorno clandestino dell'evaso (non più Magwitch, appunto, ma Maggs) in una Londra sordida e violenta, alla ricerca del giovane da lui beneficato in passato (un Pip debosciato e corrotto, che ora si chiama Henry Phipps). A Londra Maggs è tormentato dai ricordi dell'infanzia infelice che sembrano accostarlo

a un altro personaggio dickensiano, Oliver Twist, e si imbatte in uno scrittore da strapazzo, che vorrebbe impadronirsi delle sue vicende tragiche, e che è un *alter-ego* dello stesso Dickens. Un'altra stimolante riscrittura del capolavoro dickensiano è *Mister Pip* del neozelandese Lloyd Jones (2006): qui il testo di *Great Expectations*, pur memorizzato, manipolato, tagliato, nella lettura della giovane Matilda, diventa fonte di speranza sull'isola di Bougainville, martoriata dalla guerra civile, finché Matilda non riuscirà a fuggire, arrivando, novella Pip coloniale, fino a una Londra, che rimane per lei profondamente estranea.

Pubblicato a puntate

In realtà, Dickens è scrittore niente affatto semplice, innanzitutto per la lunghezza e le complicazioni delle trame, che caratterizzano la maggior parte della sua produzione, in origine concepita per essere pubblicata a puntate su fascicoli mensili, prima della pubblicazione in volume. L'uscita dei fascicoli, con la loro rigida periodicità, costringeva Dickens a un vero e proprio *tour de force*, visto dalla critica del passato come segnale della scarsa serietà e della vocazione popolare dello scrittore. Si potrebbe, allora, dire la stessa cosa di Shakespeare, che, per soddisfare le esigenze della sua compagnia teatrale, riusciva a sfornare due o tre opere (e che opere) nel giro di pochi mesi. La prosa di Dickens, che era nato giornalista e che era fornito di una cultura onnivora e, tra l'altro, di una passione travolgente per il teatro, è ricca di riferimenti topici, di circostanziate descrizioni che spaziano dalla storia alla geografia e alle scienze naturali, dalla Bibbia a Shakespeare, senza dimenticare le allusioni – talvolta polemiche – alla società inglese a lui contemporanea e una vena più intima, messa in rilievo dall'unico padre fondatore dell'anglistica italiana che ammirasse in modo incondizionato lo scrittore vittoriano, Carlo Izzo, in *Autobiografia di Charles Dickens* (1954).

Dalla Bibbia a Shakespeare

Anche un romanzo più breve come *Tempi difficili* (1854), di solito l'unico frequentato nei corsi universitari italiani, dove le letture troppo estese sembrano ormai bandite, presenta problemi interpretativi non indifferenti, dal momento che esso non si esaurisce certo nella schematica contrapposizione tra capitalismo sfruttatore e ambienti operai (al cui interno convivono martiri e demagoghi), o nella denuncia dell'aridità della pedagogia utilitarista. Basterà pensare alla ricchezza salvifica del bizzarro mondo del circo, che visita la città industriale di Coketown (Preston, vicino a Manchester), esaltando i valori della fantasia e della trasgressione alle regole borghesi.

Il ritratto convenzionale di un autore impegnato nella denuncia dei mali sociali dell'epoca è del tutto inadeguato. Lo stesso discorso vale per il Dickens che inneggia al trionfo dei buoni sentimenti nel celeberrimo *Canto di Natale* (dicembre 1842), sebbene non si possa trascurare la forte ispirazione cristiana che informa l'opera dickensiana. L'inganno e la finzione abitano nel cuore degli individui e delle istituzioni, anche se c'è chi, come David Copperfield nel romanzo eponimo (1850), emerge vittorioso dalle tempeste della vita.

La dimensione comica

D'altra parte, anche una certa rivalutazione novecentesca che accosta Dickens a Dostoevski e a Kafka, pur non priva di suggestioni, rischia di trascurare la straordinaria *vis comica* dello scrittore vittoriano, che non dimentica mai l'aspetto stravagante, buffonesco, dell'esistenza, prevalente nelle prime opere, come accade nel viaggio picaresco dei due protagonisti del *Circolo Pickwick* (1836-37). La dimensione comica non abbandona mai Dickens, incarnandosi in alcuni personaggi memorabili presenti anche nelle opere più oscure, come, ad esempio, nell'ultimo romanzo compiuto, *Il nostro comune amico*, in cui, accanto a una magione gentilizia si è piazzato il carrettino di frutta e dolci di Silas Wegg, un imbroglione semi-analfabeta, che si vanta di avere conoscenze altolocate e di possedere una vasta cultura.

In effetti, l'unico vero modello di Dickens è Shakespeare con la sua potente mescolanza di comico e di tragico, così evidente nel dramma di *Amleto*. Peraltro, l'*Amleto* è presente anche in *Grandi speranze*, dal momento che il protagonista è alla ricerca di una figura paterna e che una messinscena farsesca dell'*Amleto* costituisce uno dei capitoli cruciali del romanzo dickensiano. A massacrare, tra i lazzi del pubblico, il capolavoro di Shakespeare è il signor Wopsle, un compaesano di Pip, dalle spropositate ambizioni teatrali. A ognuno le proprie speranze fallite.

Un classico riconosciuto

Ormai oggetto di studi approfonditi, Dickens conosce, come Shakespeare, l'onore di indagini che si concentrano su periodi ristretti della sua vita, ad esempio l'anno 1851, su cui Robert Douglas-Fairhurst si è concentrato recentemente in *The Turning Point. 1851: A Year That Changed Charles Dickens and the World*.

Anche la critica italiana ha ormai acquistato piena coscienza della grandezza di Dickens, come si evince dalle monografie di Maria Teresa Chialant e di Franco Marucci, entrambe uscite nel 2021. In *Casa desolata. Ragnatele* (Mimesis) Chialant mette in rilievo la modernità della tessitura stilistica che costituisce la struttura narrativa di *Bleak House*, iniziato nel novembre 1851, e dunque alla fine dell'anno cruciale studiato da Douglas-Fairhurst, mentre nel suo *Dickens* (LED), derivato dalla monumentale *Storia della letteratura inglese* dello stesso autore, Franco Marucci fornisce al lettore uno sguardo d'assieme, ricco di osservazioni e di intuizioni anche biogra-



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

fiche. Con questi materiali tra le mani, si spera che sia l'editoria che la critica del nostro paese possano misurarsi senza riserve o semplificazioni con la ricchezza sterminata della narrativa dickensiana.

Carlo Pagetti

■ ■ ■ nell'arte

RUBENS A GENOVA

Perché di nuovo Rubens a Palazzo Ducale a Genova dopo la mostra del 2004 e dopo tutte le altre occasioni in cui il pittore fiammingo è stato oggetto di studio, esposizioni, rivelazioni? Confesso di aver provato non poche perplessità all'annuncio di questa *Rubens a Genova* dedicata non solo all'artista, ma anche e soprattutto a indagare ed esporre in modo documentato quello stretto legame che Pietro Paolo Rubens aveva con la città e il suo patriziato: il rischio di una ripetizione, di una ridondanza, dello *sfruttamento* di un artista star, mi sembrava molto elevato.

Opere genovesi

Come prima risposta possiamo dire che la mostra fa tornare a Genova, a casa, dopo almeno due secoli di assenza, dipinti che erano stati voluti, commissionati e (talvolta) realizzati da Rubens direttamente in città o, comunque, che facevano quivi bella mostra di sé e, soprattutto, dei personaggi che ritraevano nelle loro bellissime, ricche e *comodissime* dimore. I mercanti, banchieri, condottieri, ma anche mecenati, collezionisti, umanisti genovesi (e le loro splendide mogli, figlie, sorelle...) sono rappresentati come monarchi, come principesse, già da infanti, in tutta la magnificenza dei loro costosissimi e preziosi abiti, accessori, gioielli, mobili, arredi. Non a caso troviamo le due principesse (vere) di Spagna (opera di Sofonisba Anguissola) Isabella Clara Eugenia e Caterina Michaela, figlie di Filippo II (1527-1598) che, quasi quasi, sfigurano rispetto alla nostra Maria Giovanna Serra, tutta tessuti pregiati, merletti, gorgiere, nastri nei capelli ricciolini.

Con il decadere della Repubblica di Genova o delle fortune, delle finanze delle famiglie che ne costituivano l'oligarchia, a poco a poco quelle opulente ville da coltivo o palazzi di città si andavano spogliando degli oggetti di maggior valore, ivi compresi i quadri dei pittori che erano stati tra i più famosi e quotati nella loro epoca, ma anche dopo. La difficoltà (che ne è anche il pregio) di questa esposizione è stata proprio andare a scovare i dipinti *genovesi* di Rubens in giro per l'Europa, presso collezioni private, musei, gallerie, istituzioni pubbliche e private e intrecciare quella sottile rete di relazioni, partnership, negoziazioni che sono sempre alla base di un'operazione a valenza internazionale. Il tutto grazie a una rigorosa ricerca scientifica, a studi di archivi, biblioteche, corrispondenze, analisi critiche sulle opere, sulle attribuzioni, sulla ricostruzione storica di traslazioni, vendite, donazioni... insomma sui viaggi compiuti dalle tele.

Ed è così che è stato possibile non solo far tornare a casa certi Spinola, o Serra o Pallavicino, ma anche ad affermare, finalmente, dopo qualche secolo di anonimato, che quella nonna con nipote era, è, proprio Geronima Spinola vedova Spinola con la piccola Maria Giovanna Serra e comporre una piccola riunione di famiglia accostando, nella medesima stanza dell'appartamento del Doge in Palazzo Ducale, la madre (vedova Spinola) con la propria figlia Maria Violante Spinola Serra, a sua volta zia della piccola Maria Giovanna.

Come principesse

Ed è proprio la giovane Maria Violante a essere il ritratto-icona scelto per il poster di promozione, per le copertine del catalogo e della guida alla mostra e per tutto il progetto *Rubens e (a) Genova*. Candore di incarnato e di sguardo, leggermente malinconico, si accompagna alla lucentezza dell'abito di seta, a collana, orecchini, gorgiera, acconciatura (vezzosa la piuma bianca appuntata nella riccia capigliatura). Notevole la somiglianza con la sorella Veronica Spinola, anche lei coniugata con un Serra, che troviamo nella sala precedente, e con la di lei figlia, qui rappresentata accanto alla propria nonna. Proprio questa familiarità e affinità di lineamenti, di opulenza, d'intrecci matrimoniali ha reso difficile il lavoro degli storici dell'arte e ha generato, nel corso dei secoli, confusioni e/o false identificazioni dei ritratti.

Anche la bambina indossa un ricchissimo abito, il sorriso illumina il volto e lo sguardo aperto, ma riservato, un poco timido. La nonna, invece, è vestita molto sobriamente, quasi in modo monacale: in effetti, da vedova, si era avvicinata sempre più alla pratica religiosa ed è come se avesse trasferito questa fede intensamente vissuta alla nipote (le loro mani si toccano, a significare un passaggio di pensieri, idee, convinzioni, preghiere...). Questa radiosa bambina non seguirà la *carriera* mondana della madre e della zia e vestirà, lei per davvero, l'abito monacale.

Mi sono attardata su questa liaison intergenerazionale perché è esemplare della Genova del seicento, del pittore *inventore* del barocco, del suo legame con la città e con le corti d'Italia e di Europa. La Repubblica Marinara, all'acme della sua potenza, è, fondamentalmente, un sistema di potere di famiglie (Spinola, Doria, Pallavicino, Serra, Grimaldi, Cattaneo, Gentile, Centurione, Imperiale, Sauli, Pavese...) che allargano sempre di più la propria forza, in tutti i campi, attraverso una sapiente strategia di alleanze, matrimoni, prestiti monetari, finanziamenti delle guerre dei regnanti di Europa, acquisizioni di feudi e di conseguenti titoli nobiliari (di cui erano privi, essendo, *ab origine*, dei mercanti). Utili, al riguardo, le tavole che ricostruiscono gli alberi genealogici delle più importanti famiglie.

Frequentatore di Genova

Pietro Paolo Rubens (Siegen 1577 – Anversa 1640) visitò la città più volte tra il 1600 e il 1607, frequentemente al seguito di Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, di cui era pittore di corte. Il Duca veniva spesso a Genova, sia per fare bagni di mare, per alleviare alcuni suoi problemi di salute,

sia per affari: fondamentalmente per ottenere denaro, che compensava con assegnazione di castelli, territori e titoli nobiliari e... prestito del proprio pittore, ormai molto famoso e di moda. Rubens non veniva pagato dai committenti per i suoi quadri, la sua prestazione era una specie di «scalo degli interessi» sulle somme prestate al Gonzaga. Si creava così un circolo virtuoso: il finanziatore (ricco mercante o condottiero genovese come, per esempio, Ambrogio Spinola) era diventato feudatario del proprio debitore, da cui riceveva il credito di poter usufruire dell'opera artistica di chi lo avrebbe rappresentato alla guisa di un marchese, di un principe, come, in effetti, ormai, era diventato.

Il pittore fiammingo, inoltre, stava rivoluzionando lo stile, la tecnica del ritratto (ancor di più questo avverrà, poco dopo, per opera del suo allievo Antoon Van Dick): dalla staticità sino ad allora in auge, a un maggior dinamismo della figura e, soprattutto, a una capacità di rendere a tutto tondo la personalità dell'effigiato. È, di fatto, un processo di promozione d'immagine: di sé stessi, della propria opulenza, del raggiunto status sociale, della potenza della famiglia e stirpe di appartenenza e del conseguente modello abitativo e di vita. Per esempio, Gio. Carlo Doria si fa raffigurare come un condottiero sul cavallo bianco, che sembra scappare fuori dal quadro in tutto il suo vigore, forza, energia e coda al vento, ma lo sguardo, in realtà, fa trasparire la sua vera natura di poeta, letterato, fine umanista (Presso le Gallerie Nazionali Spinola di piazza Pellicceria).

Rubens s'innamorò subito di Genova, non solo della sua ricchezza e bellezza, ma anche dell'elevato tenore culturale: era un artista molto colto, che parlava diverse lingue, aveva viaggiato in Europa e in Italia, era un buon conversatore, abituato già da adolescente alle corti. Non poteva che apprezzare la raffinatezza della vita in città, fuori e dentro le stupende dimore delle famiglie genovesi.

Per trasferire Genova nelle Fiandre

Affascinato dagli edifici, decise di disegnarli, in pianta, in sezioni e le facciate, con l'intento di trasferire questo modello architettonico e abitativo nelle Fiandre e nel resto d'Europa. A sue spese, diede alle stampe ad Anversa nel 1622 *I Palazzi di Genova*, ove si firmò Pietro Paolo Rubens, che ampliò nel 1626 con l'aggiunta di quattro chiese nuove e alcuni palazzi. I quattrocento anni di tale vera e propria operazione di marketing territoriale costituiscono un'ulteriore occasione e pretesto per evidenziare, scandagliare, illuminare l'accostamento del grande pittore barocco a Genova e consente, di fatto, di mettere in mostra la città nel periodo del suo massimo splendore.

Questo mi induce a ricordare che è visitabile in città una serie di altre mostre, oltre a quella del Ducale: per collegare, come in una peregrinazione storica e artistica, i segni del passaggio dell'artista. La mossa più semplice e assolutamente obbligatoria è visitare la chiesa del Gesù (neanche noi genovesi sappiamo che è dedicata a S. Ambrogio), appena usciti in Piazza Matteotti sulla sinistra e ammirare le due grandi pale di altare: *La Circoncisione* e *I miracoli del beato Ignazio da Loyola* (al Ducale ne vediamo i due bozzetti di piccole dimensioni).

Preziosa contestualizzazione

Poi inevitabile la visita ai musei di Strada Nuova (oggi via Garibaldi) ove, tra Palazzo Bianco e Palazzo Rosso oltre a Rubens (Venere e Marte), abbiamo un impatto con i fiamminghi, molto richiamati nella mostra del Ducale, considerate le frequentazioni e, talvolta, le collaborazioni tra loro e il nostro.

Il percorso al Ducale è molto ricco e complesso, ci si può perdere, utile la guida alla mostra. Molto curata è la contestualizzazione di questo rapporto del tutto particolare tra un pittore, innovativo e creatore, di fatto, del Barocco, e la città che glielo ha consentito. In questo senso si spiegano le numerose presenze di altri artisti, sia genovesi e italiani (Luca Cambiaso; Bernardo Strozzi; il Bergamasco; Bernardo Castello; Sofonisba Anguissola...), sia stranieri (Jan de Roos; i fratelli Guiliam e Anton Van Deynen; Pieter Boel; Frans Snyders; Jan Wildens; Cornelis e Lucas De Wael...), oltre che di libri antichi; gioielli; voliera in filigrana... Solo diciotto sono le opere sue autografe, su un numero di oltre cento complessivamente esposte. Alcune sono visibili per la prima volta in Italia, per esempio, *Autoritratto giovanile*; *S. Sebastiano medicato dagli angeli*.

Erminia Murchio

Rubens a Genova – Palazzo Ducale, 6 ottobre 2022 – 22 gennaio 2023, a cura di Nils Büttner e Anna Orlando.

PORTOLANO

NAVE NUOVA PER EMERGENCY. Sabato 22 ottobre sono andato al Porto Antico di Genova per visitare la LIFE SUPPORT, nuova nave di *Emergency*. Era una nave appoggio di piattaforme petrolifere. È stata scelta tra altre navi disponibili per alcune caratteristiche che la rendono particolarmente idonea ai salvataggi in mare e allestita nei cantieri navali del porto di Genova.

Lunga circa 50 metri e larga 12, con 25 persone di equipaggio, compreso il personale tecnico e sanitario, può accogliere, secondo le norme di sicurezza, 175 naufraghi, ma in casi di emergenza il numero può essere anche più elevato senza pericolo, riducendo però il periodo di possibile permanenza in mare, che in condizioni normali di carico è di un mese.

Secondo lo spirito di Gino Strada, il compianto fondatore di *Emergency*, l'accoglienza a bordo deve essere all'altezza della dignità delle persone. Per questo è stata scelta questa nave, che ha due ponti, uno superiore scoperto e uno inferiore coperto con controllo della temperatura dell'aria. Qui possono trattenerci i migranti in condizioni umane, con spazi separati per uomini e per donne e bambini, ciascuno con toilette. Verso prua, dal ponte coperto si passa all'ambulatorio, dotato dei principali presidi di pronto soccorso e rianimazione.

La nave ha due motori per la propulsione e due eliche, una a prua e una a poppa, per gli spostamenti laterali: una grande manovrabilità per le operazioni in mare aperto e non sempre calmo. I salvataggi sono effettuati da un gommone veloce

che fa la spola con la nave ed è capace di accogliere fino a 20 persone; opera affiancato da una piccola imbarcazione che nel frattempo assiste i naufraghi.

Interessante notare questi particolari che, uniti alla professionalità e alla passione di tutto l'equipaggio, danno un quadro confortante riguardo a persone che hanno passato momenti drammatici e dolorosi durante periodi anche lunghi di detenzione e sequestro.

Questa presentazione è avvenuta proprio alla vigilia di un cambio di governo ben poco benevolo, come prevedibile, nei confronti dei naufraghi e dei loro soccorritori, in particolare delle Organizzazioni non Governative (ONG) e dei loro operatori.

Carlo M. Ferraris

IN NOME DELLA MADONNA. Tra i miei ricordi di ragazzo, con sporadica frequenza alle attività parrocchiali, vi sono quelli relativi alle persone che si occupavano di addobbare l'altare della chiesa, le statue e i pesanti crocifissi, tintinnanti di molti ornamenti, propri delle confraternite liguri, che venivano portati in processione. Erano donne e uomini di tutti i giorni, che, con tali gesti, esprimevano un comune interesse al tessuto sociale a cui appartenevano.

Erano persone con i loro pregi e i loro difetti, di alcuni non si poteva dire che erano amici: le voci del paese ne avevano per tutti, ma nessuno, anche i compagni comunisti, avevano da ridire per il loro impegno comune, al più li chiamavano *beghini*, accettando, a loro volta, di essere individuati come *trinariciuti mangia-preti*.

Oggi nel XXI secolo quel clima, tipo *Don Camillo-Peppone*, non esiste più, ma anche nel *tecnologico antropocene*, nell'uomo, sono ancora vivi, insieme a slanci altruistici, comportamenti che privilegiano il desiderio di primeggiare sugli altri. Quando questi prevalgono, ci si convince di essere dalla *parte del giusto*, e le reazioni emotive possono avere la prevalenza su quelle razionali.

Così è accaduto tra due mature signore, in un borgo di tradizione medioevale, ma oggi piacevole periferia di una grande città. Le due signore si dedicavano all'addobbo e alla preparazione di una statua della Madonna per la omonima festa parrocchiale quando si è verificata una divergenza di opinioni su una certa sistemazione. Entrambe, decise a far prevalere la loro decisione, hanno cominciato a discutere. Inizialmente la prima ha fatto notare che la decisione spettava a lei, perché nativa del borgo: non era forse quella una celebrazione del e per il borgo? L'altra ha risposto che, pur essendo nativa di un paese vicino, era da lungo tempo residente nel borgo, e aveva sposato un nativo: dunque aveva titoli per sapere come si doveva sistemare la statua della Madonna!

Le cronache del borgo non vanno oltre, però circolano voci che una delle due, quando passa con la macchina sotto la casa dell'altra suona il clacson a più non posso... non di notte però, perché lei, di sera, non esce!

Chissà cosa ne pensa la Madre di nostro Signore di tanto zelo?

Dario Beruto

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Aldo Badini, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Gianni Poli, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Letteratura, cinema, arte, musica dimensioni dell'uomo che cerca e pensa: sguardo su un presente da decifrare con l'aiuto della storia e alla luce dell'evangelo per non tradire le responsabilità a cui siamo chiamati. Un accompagnamento fedele da decenni di amici liberi da appiattimenti e da collateralismi, critici sempre, polemici mai.

A chi ci conosce e a chi non ci conosce chiediamo di interrogarsi con noi sulla disponibilità ad ascoltare quel gallo che dal giorno della morte di Cristo ha attraversato la storia con un appello ben più altisonante delle nostre parole. Provare ad ascoltare è un personale invito a pensare, studiare, prendere posizione in un mondo in cui continuano le sofferenze degli innocenti e in cui pure occorre riconoscere il bello.

L'unico finanziamento del *Gallo*, voce di amici che offrono sempre del tutto gratuitamente il proprio lavoro perché ci credono e hanno piacere di condividere, sono gli abbonamenti. Gratuito è l'accesso al nostro sito – www.ilgallo46.it – e, per chi la desidera, la *newsletter* mensile: per la copia in carta il prezzo dell'abbonamento rimane invariato, nonostante il noto aumento dei costi.

ABBONAMENTI AL GALLO 2023

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno estivo	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Senza costi si può consultare il sito www.ilgallo46.it e ricevere la newsletter iscrivendosi online o inviando l'indirizzo e-mail a info@ilgallo.it

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.